

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



**2001 una legge
sulle 35 ore a
consumo flessibile**

2001 una legge sulle 35 ore a consumo flessibile

Il governo si impegna, tenuto conto anche della dichiarazione comune di intenti tra Italia e Francia per una comune politica europea del lavoro, alla presentazione, nel gennaio 1998, di d.d.l. che preveda la riduzione dell'orario legale di lavoro a 35 ore settimanali a far data dal 1 gennaio 2001. La commissione tripartita (padroni, governo, sindacati) proposta dal presidente del Consiglio contribuirà alla definizione dell'articolazione del d.d.l. La riduzione si applicherà ai dipendenti delle aziende con più di 15 addetti. E' questo il punto dell'intesa Prodi-Bertinotti che sta scatenando un ampio dibattito. Sono intervenuti un po' tutti: sindacalisti spazzati e non, industriali, partiti. Bertinotti dichiara trionfante che si tratta di: "Un obiettivo strategico per una diversa società del lavoro". Anche se è difficile capire cosa voglia dire Bertinotti è evidente che a freddo se ti propongono una riduzione di orario a parità di salario, anche se nel 2001, difficilmente un operaio potrà dire di no. Il sindacalista di "sinistra" alla Giorgio Cremaschi (segretario regionale della Fiom del Piemonte) si tuffa come un pesce non nascondendo il suo consenso alla futura legge, in polemica con i segretari generali della CGIL-CISL-UIL, e afferma che: " Pensavamo come metalmeccanici, nel prossimo contratto di fare una proposta alla Fim e alla Uilm in questo senso. La riduzione per legge ci costringe ad un'analisi concreta degli orari di fatto della condizione di lavoro e, credo, a un rapporto tra legge e contrattazione". Ed ecco che si viene a sapere che anche la sinistra del sindacato mentre lasciava crescere l'effettivo orario di lavoro pensava ad una sua riduzione ma non l'aveva mai proposta. Ora, la riduzione di orario, viene promessa dal governo Prodi che Diliberto, capogruppo di Rifondazione alla camera, aveva definito governo dei padroni. Un dilemma che porta a pensare che la riduzione piovuta dal governo dei padroni non sarà senza dolori per gli operai. Ma nel concitato dibattito sulle 35 ore le affermazioni di una parte dei padroni sembrano smentire il pericolo delle 35 ore concesse. Il presidente degli industriali Fossa dichiara: "Se le soluzioni vengono imposte, non ci sono spazi per concertare e il governo se ne deve assumere la responsabilità". Dello stesso parere Cesare Romiti presidente della Fiat: " imprese e sindacati hanno molto da perdere da una soluzione che incardina in schemi legislativi una materia eminentemente riservata alla contrattazione". Ma sul tema interviene anche Gianni

Agnelli che pone con più chiarezza la questione. In sostanza dichiara che: il quanto e il quando è stato deciso, ora bisogna vedere il come. Interviene Veltroni (vicepresidente del Consiglio) a rassicurare gli industriali: "la fissazione del nuovo orario legale a 35 ore avverrà attraverso la concertazione (governo-patroni-sindacati) e anche il disegno di legge sarà il frutto della concertazione tra le parti sociali". Dello stesso parere è Prodi. Più esplicita la posizione di Umberto Agnelli (presidente della Ifil). "I cancelli delle fabbriche non sono totalmente chiusi alle 35 ore. Il discorso della flessibilità può portare a che in alcuni settori si arrivi alle 35 ore usando il lavoro in un determinato modo. Questo processo deve essere dibattuto invece tra le parti sociali con l'obiettivo di aumentare la produttività". Una visione quella di Agnelli molto lucida. Perché gli industriali dovrebbero dire di no ad una riduzione d'orario se questa gli permette un utilizzo appropriato dell'operaio? Gli esempi non mancano. Uno lo propaga il giornale Liberazione, per sostenere la nuova epoca dell'orario ridotto, che in un articolo a firma Francesco Leitner così titola: "Brescia caso Innse: trentadue ore pagate quaranta". Ci sarebbe da esultare anche se il salario delle quaranta ore è una miseria. Ma prima conviene esaminare attentamente il caso. "Ci sono volute 183 ore di sciopero per spuntarla, due anni di vertenze feroci per opporsi alla decisione di Riva di comandare in via unilaterale i sabati e le domeniche di lavoro. Del resto l'Innse è una fabbrica a ciclo continuo, che ha le sue esigenze. Alla fine la Fiom bresciana ha ottenuto una serie di risultati sorprendenti, offrendo una flessibilità legata alla riduzione di orario. Riva chiedeva di tenere gli impianti in funzione 7 giorni su 7, 24 ore al giorno. L'accordo lo permette, in cambio gli operai dell'Innse sono presenti al lavoro in media 33,5 ore alla settimana pagate come se fossero 40 ore". Questo è ciò che Bertinotti chiama "nuova società del lavoro". Riva ha ottenuto ciò che voleva ed anche una maggiore flessibilità: consumo razionale degli operai per il profitto, avrebbe mai avuto convenienza a tenere in fabbrica operai distrutti dalla fatica e non in grado di dare una certa produttività? Certamente se Riva guarda al profitto no. Come fare allora per dare un giudizio sulla riduzione a 35 ore dell'orario legale nel 2001? Vediamo in termini quantitativi il problema. In Italia coloro che vengono annoverati dalle statistiche come forza-lavoro ammontano a circa 20 milioni. Dei 20 milioni 6 sono lavoratori

autonomi che gestiscono personalmente il loro tempo di lavoro e l'accordo non li riguarda. Quattro milioni sono pubblici dipendenti che non rientrano nell'accordo avendo già un orario sulle 35 ore. Restano 10 milioni di addetti all'industria (operai e impiegati). Quattro milioni lavorano in aziende con meno di quindici dipendenti e per loro l'accordo Bertinotti-Prodi esclude la riduzione d'orario. L'accordo sulla riduzione d'orario riguarda quindi i 6 milioni che lavorano in aziende con oltre 15 dipendenti. Se poi si levano i tessili, dove i sindacati in nome della flessibilità hanno fatto accordi di 36 ore con la formula del 6 per 6, e tante altre come la Innse di Brescia, restano circa tre milioni di operai della media e grande in-

dustria. Ma anche in relazione a questi tre milioni l'intesa Prodi-Bertinotti prevede delle verifiche sullo stato della situazione economica, sociale, dei settori produttivi e delle aree territoriali. Ciò vuol dire che nel 2001 media e grande industria provvederanno secondo le loro necessità di profitto ed in cambio di flessibilità e produttività ad una riduzione dell'orario legale a 35 ore. Ciò vuol dire che gli operai della media e grande industria pagheranno amaramente sulla loro pelle la concessione governativa delle 35 ore. Anzi la concessione delle 35 ore può rivelarsi come un ottimo sistema per accelerare i processi di riorganizzazione del consumo degli operai. Anzi potrebbero là dove il ciclo produttivo lo consente diven-

tare fonte di risparmio del costo della forza lavoro: abolizione della mensa e riduzione delle pause. Ha proprio ragione Scalfari che scrive in relazione alla riduzione d'orario: "nei limiti in cui le nuove tecnologie e l'aumento della produttività lo renderà possibile esso si inquadra in una tendenza storica irreversibile. Qualificare come comunista questa tendenza non è neppure un errore ma una ementa sciocchezza" e noi possiamo aggiungere che gli operai pagheranno questa tendenza e le "concessioni" sulla riduzione d'orario con l'aumento del loro sfruttamento. L'obiettivo strategico degli operai non è la concessione governativa del comunista borghese Bertinotti, ma il potere.

L.S.

Punto per punto

1 L'impegno a ridurre l'orario di lavoro per legge è frutto di una manovra politica. Rifondazione lo ha usato per coprire l'approvazione della Finanziaria, il peggioramento del sistema pensionistico. Si è di fatto allungato il tempo di permanenza nelle galere industriali mentre il reale abbassamento dei salari, che l'aumento dei prezzi determinerà, spingerà gli operai sull'unica strada che possono percorrere o tirare la cinghia o vendersi per periodi più lunghi al padrone che li sfrutta.

2 La riduzione di orario di lavoro che non si conquista sul campo segue un iter particolare. La sua formalizzazione legislativa nasce dentro i rapporti fra le diverse frazioni del capitale e dei loro contrasti interni. La legge di riferimento sull'orario di lavoro data il 1925 e non si può sostenere che quella fosse l'epoca di ascesa del movimento degli operai. L'accordo Prodi Bertinotti ha già fissato i limiti di riferimento. La riduzione si farà dentro necessità economiche inderogabili.

Solo attraverso la salvaguardia di questi interessi la legge potrà essere varata.

3 La riduzione d'orario che si conquista sul campo, nasce direttamente dalla necessità degli operai di difendersi dal consumo della loro forza lavoro, di conquistarsi il tempo per vivere contro e oltre il tempo di lavoro in cui sono sottomessi al capitale. Conquistata in un settore dell'industria gli operai tendono a forzare lo stato dei padroni perché esso elevi a legge questa riduzione e la generalizzi in tutti i rami. Diventa una legge di stato a posteriori, sempre monca, sempre pronta ad essere infranta dal capitale, ma che ha nella minacciosa resistenza operaia un limite alla sua libera manipolazione. Quando avviene o è segno di una sconfitta degli operai o segna la vigilia della loro insorgenza.

4 La riduzione d'orario, come risultato di uno scontro fra capitale e lavoro, fissa una riduzione di permanenza nel processo lavorativo dato un livello determinato di intensità dello sfruttamento. Dato un determinato grado di consumo della forza lavoro la sottraggio a questo consumo per un'ora al giorno, cinque ore la settimana. La reazione successiva del capitale sarà quella di determinare un nuovo livello di intensità riorganizzando il processo lavorativo per garantirsi comunque un livello sufficiente di valorizzazione.

La riduzione che ha come base di partenza la flessibilità d'orario capovolge questo rapporto attua lo scambio fra permanenza nel processo lavorativo e intensità del lavoro incorporato in questo processo. Si riduce l'orario a condizione che l'intensità di esso abbia già reso remunerativa per il capitale questa riduzione. Riduciamo l'orario di lavoro a 35 ore nella misura in cui l'operaio accetti di farsi consumare in modo flessibile.

5 Agli industriali più accorti lo scambio flessibilità della prestazione contro riduzione dell'orario non fa che avvantaggiarli. Infrangere i tempi del ricambio naturale degli operai è per questi un grande risultato. Confondere la notte col giorno, feriale e festivo mattino con sera toglie alla merce forza lavoro ogni riferimento sociale.

Il sistema industriale è maturo per fare del tempo "libero" il tempo di attesa e preparazione per il tempo di lavoro. Il tempo "libero" per quanto aumentato come appendice del tempo di produzione che lascia a riposo o chiama al lavoro secondo sue proprie e inderogabili necessità. Il dominio del capitale sulle sue braccia è assoluto. Questa è la trappola nascosta nella riduzione d'orario verso cui governo e industriali si stanno muovendo.

6 L'opposizione alla riduzione d'orario degli industriali è strumentale. Mettono le mani avanti perché possono guadagnarci e vogliono farlo bene. Hanno un istinto economico innegabile. Vorrebbero se potessero far lavorare gli operai 24 ore al giorno e con un salario vicino allo zero ma devono anche garantirsi che la forza lavoro sopravviva per cui accettano anche delle limitazioni sociali ai loro bassi istinti. Li soddisfano comunque con altri mezzi.

Oggi stanno già ragionando sulla flessibilità, su regimi d'orario nuovi, toccherà iniziare a fronteggiarli nelle fabbriche, useranno proprio la legge sulla riduzione d'orario di lavoro per scardinare la resistenza degli operai e questo è il grande paradosso.

Intanto nelle imprese con meno di quindici dipendenti la lunghezza dell'orario di lavoro non conosce limiti. La nuova legge li ha già esclusi. Ai padroni di queste fabbriche non è nemmeno chiesto di organizzare lo sfruttamento in modo diverso, basta far lavorare la gente per 12 ore al giorno sei giorni la settimana.

BERSAGLIERI A NAPOLI

Tra gli applausi di un manipolo di persone arrivano i bersaglieri a Napoli. Soldati di leva che per stare vicino casa sono costretti a fare il lavoro dei poliziotti. Non vengono per porre fine alle centinaia di morti sul lavoro, per impedire che si allunghi la lista dei 250 muratori morti in Campania negli ultimi 5 anni.

Non vengono per stroncare la "diffusa illegalità" del lavoro nero. Non hanno l'obiettivo di "liberare" dalle loro infami condizioni le migliaia di lavoratori sfruttati negli scantinati dei quartieri e della periferia. Il profitto è sacro, non può essere toccato!

Del resto è la stessa Confindustria a richiedere a Napoli recentemente la legalizzazione ufficiale di queste bestiali condizioni di sfruttamento. "Far emergere il lavoro sommerso"! "Aumentare la flessibilità nell'uso della forza lavoro"! "Libertà di licenziamento"! Queste sono le parole d'ordine dei padroni.

Ristabilire l'ordine! Lotta alla camorra! Ecco l'obiettivo dichiarato della nuova missione militare. Ma come possono 500 soldati sconfiggere la camorra?

In realtà la camorra rappresenta l'altra faccia dei padroni.

I padroni utilizzano ogni mezzo per conquistare nuovi mercati. I camorristi pure.

I padroni hanno come unico obiettivo il profitto. I camorristi pure.

Non esiste un confine definito tra borghesi legali e borghesi camorristi.

La concorrenza tra i camorristi è a livelli di guardia. Le sparatorie e le uccisioni ne sono l'avvisaglia. A Napoli sta avvenendo in piccolo quello che i padroni applicano su scala mondiale: quando le armi classiche della concorrenza non bastano più si passa alle armi vere. Il concorrente deve essere distrutto, la sua forza economica e il suo potere annientati.

La lotta in corso è tra chi farà gli affari e chi ne rimarrà fuori.

Il "cittadino" però deve essere tranquillizzato.

Lo stato mette in campo la sua forza più potente: l'esercito.

La presenza dei soldati che integreranno i poliziotti, presidiando gli uffici, le banche, ma anche le case popolari, che rischiano di essere occupate dai senzatetto, ha un duplice significato:

1) Limitare la lotta tra i camorristi, scacciandola dalle vie del centro per garantire i tranquilli affari delle classi medie così care a Bassolino.

2) Far capire agli operai, ai disoccupati, ai senzatetto napoletani, che lo stato è pronto ad usare anche la forza dell'esercito contro ogni loro tentativo di ribellione.

800 mila lire in meno l'anno

Con la finanziaria così come è stata impostata, una famiglia operaia media perde quasi un milione

I provvedimenti della finanziaria sono stati offuscati dalla nuvola dei fumogeni dello scontro verbale scatenato da Bertinotti sulle 35 ore. Se vogliamo capire lo strano balletto a cui abbiamo assistito e chi trae un reale vantaggio dalla finanziaria e chi invece viene colpito dobbiamo passare ad esaminare i provvedimenti proposti dal governo. Questo esame si presenta difficile perché al solito i provvedimenti di accompagnamento e di applicazione delle misure non sono del tutto noti e il governo provvederà a farli conoscere dopo il voto della finanziaria. Partiamo dai dati generali. La finanziaria del 1998 è una manovra da 25000 miliardi. Di questi 15000 miliardi saranno ottenuti con minori spese e 10000 miliardi da entrate. Rispetto alle manovre degli scorsi anni si sono tutti affrettati a dichiarare che si trattava di una manovra molto leggera. Infatti per la prima volta non si parla di nuove tasse per incrementare le entrate, ma la fonte principale delle entrate è rappresentata dal riallineamento delle tariffe dell'IVA che dovrà portare nelle casse dello stato 5725 miliardi.

IVA

Al posto delle precedenti quattro aliquote, ora si avranno solo tre aliquote (4, 10 e 20%). Le notizie dicono che l'IVA sugli alimentari passerà dal 16% al 10%; quella su calzature, abbigliamento, vino e dischi passerà dal 16% al 20%. Per molte merci di largo consumo come la benzina, le sigarette, le bollette telefoniche e quelle della luce, l'IVA passa dal 19 a 20%. Ma chi paga in definitiva la tassa? Per ogni passaggio di merce essa viene scaricata sul successivo. L'unico che non potrà scaricare niente è il consumatore. Nel pentolone della categoria "consumatore" ci sono tutti: operai, impiegati, padroni, liberi professionisti, ecc. Questa tassa sui consumi è veramente democratica. Essa è pagata in eguale misura dall'operaio e dal padrone. Allora c'è da chiedersi quanto peserà il riallineamento delle tariffe dell'IVA nella spesa delle famiglie. Un calcolo statistico sui consumi di una famiglia, affermano i tecnici del governo, comporterà una maggiore spesa di lire 30 mila al mese. In un anno, solo per l'adeguamento dell'Iva, una famiglia spenderà in più 400 mila lire al mese. Niente per la famiglia Agnelli o del libero professionista e del bottegaio, una spesa consistente per la famiglia degli operai. Se dopo l'operaio è costretto a fare spese straordinarie vedrà crescere le maggiori spese. Non è neanche da ricordare che l'aumento della benzina si trasformerà in

un aumento dei trasporti e quello dei trasporti in un aumento delle merci di largo consumo. Però l'operaio non deve temere gli aumenti. In partenza avrà 400 mila lire in meno da spendere e quindi comprerà meno cibo e pagherà meno IVA. In pratica il riallineamento delle tariffe dell'IVA è l'equivalente moderno delle antiche tasse sul macinato che tendevano a colpire i più poveri. Ma altre tasse colpiranno gli operai.

AUTO

Verrà abolita la marca per la patente, la tassa autoradio, il superbollo Gpl, metano e diesel. La nuova tassa sarà unica e porterà 100 miliardi in più nelle casse dello stato. Un nuovo piccolo aumento di spesa si va ad aggiungere alle 400 mila lire.

SANITA'

Un altro piccolo aumento l'operaio lo dovrà pagare per l'aumento all'8,5% del contributo al servizio sanitario previsto sulla polizza Rc auto.

CASA

Detrazione dalle tasse fino al 41% nell'arco di cinque anni delle spese per la ristrutturazione fatte nel '98 e nel '99. Queste agevolazioni

sulle detrazioni d'imposta sono quelle che il governo spaccia come misure per incrementare l'occupazione nell'edilizia. Quali saranno le conseguenze per gli operai? Se sono in affitto il proprietario avrà il diritto di aumentargli l'affitto. Se proprietario di casa sarà costretto a farsi un mutuo e pagare per anni prestito ed interessi. In media per un alloggio di 45 mq si spendono 10 milioni più gli interessi.

OCCUPAZIONE

Alle imprese che operano nelle città del Sud con più di 120 mila abitanti sarà concesso un credito d'imposta di 10 milioni per tre anni per ogni nuovo assunto. Il credito equivale ad una riduzione del 33% del costo del lavoro. Per le aziende operanti nelle zone soggette ai cosiddetti "contratti d'area" il credito d'imposta equivarrà ad una riduzione del costo del lavoro del 70%. In compenso il governo prevede una minore spesa di 924 miliardi nel pubblico impiego. 442 miliardi per la riduzione degli organici nella scuola. 360 per il blocco delle assunzioni e potenziamento del part-time in tutto il pubblico impiego. Una minore spesa di 80 miliardi per la riduzione degli straordinari.

STATO SOCIALE

Parlare di stato sociale o pensioni è quasi sinonimo. C'è una cifra di minore spesa di 5000 miliardi scritta dal governo. Dopo la grandiosa lotta condotta da Bertinotti la minore spesa sarà di 4500 miliardi. Sarà equiparato il regime previdenziale pubblico a quello privato. Cioè peggioramento del regime previdenziale dei dipendenti pubblici per amore dell'uguaglianza nella miseria. La grande novità che ha ottenuto Bertinotti, oltre a tutelare le pensioni d'anzianità di operai soggetti a lavori particolarmente pesanti già previsto da Prodi, è quella di tutelare il regime previdenziale dell'impiego pubblico di pari qualifica a quello operaio. Si intende che per definire la gravosità del lavoro dovranno esservi larghe intese delle parti sociali.

In conclusione una famiglia operaia vedrà decurtato in un anno il salario di 800 mila lire se si limita alla normale sopravvivenza. L'operaio dovrà accendere ceri alla madonna perché protegga Rifondazione. Solo grazie a Bertinotti questa cifra sarà pagata anche dal padrone. Se dio vorrà nel 2001 l'orario di lavoro scenderà a 35 ore. E' questa la legge finanziaria che il governo Prodi si prepara ad approvare.

MAGISTRATI

I magistrati hanno avuto un ruolo importante nella liquidazione della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Italiano anche se la causa della crisi partitica è da ricercare nelle nuove necessità imposte dalla competitività capitalistica. La crisi politica che ne è derivata non ha trovato ancora una soluzione di stabile equilibrio nel ruolo giocato dai partiti della seconda repubblica. Per questo i magistrati concorrono in proprio al potere politico. La loro azione giudiziaria nei confronti dei politici e dei partiti tende unicamente a difendere ed affermare gli interessi delle fazioni borghesi che rappresentano. Ben poche delle loro azioni giudiziarie nei confronti dei politici sono arrivate a conclusioni o arriveranno a conclusione dal punto di vista giudiziario, ma hanno i loro effetti politici.

I magistrati italiani svolgono un ruolo fondamentale e di una durezza senza precedenti nella repressione di quella che viene definita piccola criminalità. Le galere Italiane sono affollate di poveri cristi. Piccoli ladri e truffatori, drogati ed extracomunitari, omicidi travolti dalla follia e dalla disperazione sociale, costituiscono oltre il 90 per cento dei detenu-

ti. Per costoro non esistono diritti alla difesa. Le carcerazioni preventive sono sempre lunghe. Un manovale della criminalità organizzata non potrà mai neanche sognare il trattamento dei pentiti. Non avendo mezzi escono distrutti dalla galera. La grande criminalità organizzata se la spassa alla grande. Quando gli va male diventano tutti potenziali pentiti pronti ad offrire le loro rivelazioni. Potranno usufruire di lauti appannaggi, di alloggi e protezione da parte della polizia e nessuno confischerà le loro proprietà. Il bastone con i poveri cristi la carota con i veri delinquenti.

La magistratura del lavoro è l'illusione per ingannare gli sfruttati. L'operaio che in fabbrica viene assoggettato alla legge dei padroni ha la possibilità come isolato cittadino di far valere le proprie ragioni in tribunale. La sproporzione dei mezzi tra operai e padrone rende impossibile anche il solo pensare al triste motto "La giustizia è uguale per tutti". Se qualche verdetto in tribunale risulterà favorevole all'operaio, in fabbrica sarà nuovamente ribaltato contro l'operaio. I magistrati fanno parte integrante dell'apparato dello Stato capitalistico.

La fabbrica internazionale

“Michelin, flexibilizacion sin fin” una flessibilizzazione senza fine

La Michelin è una multinazionale francese, leader nel settore della gomma, dei cavi, etc. La multinazionale ha ricevuto dal governo spagnolo per l'anno '96 un 'aiuto' di 22.000 milioni di pesetas, a fronte degli 11.225 milioni di pesetas dell'anno precedente per le ristrutturazioni produttive nel settore. L'aumento dello sfruttamento nelle fabbriche del gruppo ha portato ad un aumento delle produttività del 10 % in 4 anni. La produzione rispetto al '96 è stata del 7 % in più. In compenso dal 1990 nelle diverse fabbriche sparse in tutto lo stato spagnolo sono stati ben 3600 gli operai licenziati, di cui circa 800 nelle fabbriche situati nei Paesi Baschi. E' in una di queste fabbriche, a Lasarte per l'esattezza, che 447 operai si sono opposti, bocciandola, alla proposta di contratto per l'anno '97-98 (447 no, 445 si, 22 nulle, 30 bianche). La proposta della multinazionale verteva sull'aumento delle ore di straordinario, che da volontarie e chiaramente con una aggiunta alla paga oraria, dovevano passare obbligatorie, 'compensate' dal giorno di riposo: il bello era che queste cosiddette ore straordinarie non avevano un limite. L'impresa in sostanza vuole avere mano libera per organizzare la giornata di lavoro in base alle esigenze della produzione e quindi della espansione-contrazione del mercato e quindi delle 'variazioni impreviste di produzione'. Questa esigenza produttiva deve essere effettuata tra l'altro attraverso una riduzione di manodopera e quindi con uno sfruttamento maggiore degli operai che rimarrebbero in organico. I piani dei padroni multinazionali, sono quelli di fare lavorare gli operai di sabato, di domenica e in qualsiasi momento lo richiedono i picchi di produzione. Per far passare questo 'accordo', la direzione dell'azienda sta cercando in tutti i modi di avere l'appoggio del comitato di fabbrica, che è l'unico che può 'convincere' gli operai a digerire un piano di sfruttamento così architettato. Come 'contropartita allo sfruttamento massivo e a ciclo continuato della forza lavoro operaia, ci sarebbero i 'ricchi' aumenti salariali che dovrebbero essere del 2,6 % per il '97 e del 2 % per il '98! La parola d'ordine dell'azienda 'Nuevas Modalidades de Flexibilizacion' per adesso non è passata. Per dirla con le parole di un operaio-delegato del L.A.B.: **gli operai rifiutando l'accordo hanno respinto la possibilità di peggiorare ancora di più la loro integrità psicofisica, che avrebbe minato maggiormente la salute e i rapporti sociali e personali, arricchendo ancora di più solo i padroni e beneficiando gli azionisti della multinazionale.** Solo CC.OO e UGT, cioè i sindacati collaborazionisti, sono d'accordo con le proposte della direzione della Michelin.

I dati riportati sono stati tratti da diversi numeri del giornale "Iraultzen" del sindacato LAB-paesi baschi.

Stati Uniti: Gli operai della UPS all'attacco.

Nel mese di agosto, mese dedicato perlopiù alle ferie, dopo mesi di lavoro per i padroni, negli Stati Uniti, gli operai dell'UPS (multinazionale dei corrieri privati, nel trasporto merci in tutto il mondo) iniziano uno sciopero improvviso contro la multinazionale. E' stato il primo sciopero in 90 anni di attività dell'azienda. E' stato anche uno sciopero che ha piegato le gambe a un colosso della distribuzione e circolazione delle merci nel mondo, nella fase dell'ulteriore accelerazione dell'internazionalizzazione dei capitali e del tentativo di deregolamentazione dei rapporti di lavoro nei vari settori industriali o legati direttamente ad essi. Per far capire il livello di scontro e dell'importanza di questo a livello internazionale riportiamo brevemente alcune cifre che riguardano la grandezza dell'UPS nel settore: l'UPS è la più grande azienda del mondo di consegne rapide, che controlla l'80 % del mercato americano con un volume di pacchi giornalieri che va oltre i 12 milioni. L'azienda ha incassato l'anno scorso un miliardo di dollari (1.600 miliardi di lire). A fronte di questa rosea condizione dell'azienda, sta di fatto lo sfruttamento intensivo ed estensivo degli operai che lavorano per la UPS. Questi sono 301.000. La maggioranza di essi lavora con contratti a tempo parziale. Per una paga di 9 dollari (16 mila lire) l'ora, un operaio deve smistare 1.600 pacchi (dati del Corriere della Sera del 9 Agosto '97). I salari della fascia bassa sono fermi dal 1973. I lavoratori senza qualifica hanno perduto in 25 anni un quarto della busta paga. Quelli di media qualifica il 10 %. Solo gli addetti specializzati (operai specializzati e tecnici) hanno avuto un modesto incremento del 10 %. L'azienda ha creato molti posti a tempo parziale (2/3 degli effettivi), con l'intento di risparmiare il più possibile. Infatti chi lavora a part-time riceve una paga inferiore alla metà di quelli che lavorano a full-time; a questo va aggiunto che non c'è copertura assicurativa e pensionistica. Il peso dei pacchi arriva fino a 75 kg. Morale: 'L'UPS preferisce pagare 4 milioni e mezzo di dollari in indennizzi per cause di incidenti sul lavoro, anziché concedere assicurazioni ai dipendenti.' (Corriere della sera. cit). Il discorso della multinazionale è chiaro: 'Se paghiamo a tempo pieno, con la mutua, andiamo alla bancarotta'. Il profitto e la concorrenza internazionale costringono, per salvaguardare i margini di profitto, a 'sacrificare' il salario e la salute degli operai. Gli operai della UPS non ci stanno più a pagare i margini di competitività con i loro bassi salari (c'è da ricordare che alla UPS e in altre grandi aziende si sta diffondendo la pratica di licenziare in massa i lavoratori fissi, come alla At&T, per poi riassumerli a part-time), la precarietà sul lavoro e della salute. La distribuzione delle merci viene bloccata, con picchetti di migliaia di persone (185.000 scioperanti) e a la solidarietà dei 2000 piloti dell'azienda che non partecipano direttamente allo sciopero, ma che si rifiutano di passare i picchetti degli scioperanti. Lo scontro è duro, vengono arrestati diversi scioperanti; l'azienda cerca di far intervenire perfino il presidente Clinton per far cessare lo sciopero attraverso la legge Taft-Hartley, cioè la legge che permette di bloccare gli scioperi con la scusa della 'minaccia alla salute e alla sicurezza nazionali' (Il Manifesto- 7 agosto '97). Non ci riesce, anche perché la rielezione di Clinton è stata permessa grazie all'appoggio dei sindacati, tra cui quello del potente sindacato dei camionisti. Gli operai vanno avanti nonostante le minacce di licenziamenti di massa e bloccano l'arroganza della UPS, che alla fine è costretta a trattare, concedendo diversi punti della piattaforma rivendicativa dei lavoratori. In qualche modo, gli operai, sconfiggendo la linea della UPS, hanno mandato un segnale agli altri operai anche a livello internazionale. Un segnale che è anche rivolto a tutti i padroni, di cui l'UPS si sentiva il portabandiera in questo scontro, e ai loro tentativi di fare della forza lavoro operaia solo una forza lavoro totalmente 'schiava a livello salariale' e basta.

Messico. Militari contro operai

Non c'è solo il Chiapas e il subcomandante Marcos nel Messico; anche se la nostra 'sinistra' radicale e alternativa fa finta di non accorgersene. Ci sono anche gli operai e lo scontro tra capitale e operai. Nel mese di Agosto, in piena democrazia (in Messico c'è un regime parlamentare), contingenti della polizia e della marina militare hanno assaltato con elicotteri, una piattaforma petrolifera di proprietà di una impresa privata, per sgombrare gli operai che stavano scioperando da 40 ore per protestare per le paghe basse e le terribili condizioni di lavoro. L'assalto dell'esercito è finito con la cattura degli operai. Un militante del partito della sinistra Prd presente ai fatti ha dichiarato: "I lavoratori sono stati trattati come animali, li hanno legati con corde e ammanettati" (Il Manifesto, 24 Agosto, '97).

Gran Bretagna: Sciopero alla British Airways

La 'pace sociale' in Gran Bretagna, nonostante il governo Laburista, si rompe subito. Scioperi massicci e 'selvaggi' sono stati effettuati dal personale di volo (Steward, Hostess) della compagnia di bandiera inglese. Picchetti e presidi hanno caratterizzato la rottura delle trattative tra dipendenti e compagnia aerea, per il rinnovo del contratto. La British Airways sceglie la linea dura, di stile Thatcheriano per combattere le richieste degli scioperanti, ed arriva a ventilare blocchi di carriera ed il licenziamento. Il piano di ristrutturazione dell'azienda prevederebbe una ristrutturazione dei salari per un risparmio di 120 miliardi l'anno. Niente di nuovo sotto il sole dei rapporti tra capitale e lavoro. Neanche sotto il governo del laburista Tony Blair: d'altronde Tony Blair, nelle elezioni politiche che lo hanno visto vincitore sui conservatori ha avuto l'appoggio di molti padroni e manager appartenenti al capitale multinazionale britannico e Bob Ayling, chief executive della compagnia di bandiera britannica è proprio un 'grande elettore' di Blair e dei neolaburisti; un po' come Agnelli per il governo di centrosinistra di Prodi.

Renault

Gli operai della Renault di Vilvoorde sono stati un punto di riferimento quest'anno nella lotta contro le ristrutturazioni capitaliste. Essi hanno tenuto in scacco la multinazionale francese, ricevendo l'appoggio internazionale degli operai degli altri paesi, per molti mesi. I governi borghesi, quello belga e quello francese 'socialista' di Jospin, avevano 'promesso' che Vilvoorde non sarebbe stata chiusa. Dalle ultime notizie, comparse in un trafilto sulla stampa, Vilvoorde chiuderà. Per gli operai e per noi anche questo episodio e questa notizia deve essere un momento di riflessione e di dibattito sulle lotte, sulla fase e sulle prospettive. Occorre sviluppare una riflessione comune a livello internazionale sulla questione operaia. Bisogna costruire un'assemblea internazionale su questi problemi.

La legge di fabbrica

Settembre 94/ alla linea sellatura

Sono stato assunto come operaio del secondo livello nel settembre 1994 e condotto in linea sellatura (catena) come operaio montatore. Nella linea la cadenza era assai veloce 20 passaggi (trattori) al giorno, la mia iniziale postazione e relativa cartella di lavorazione erano all'inizio della catena. La cartella di lavoro nella linea (catena) sellatura è una composizione di diverse operazioni, una decina, che viene affissa dalla FIAT nella postazione individuale di lavoro dell'operaio, nella quale sono descritti al centesimo quanto tempo ci vuole per ogni singola operazione di montaggio, il tempo totale e altre cose ausiliarie. I tempi vengono calcolati e suddivisi dall'azienda in base alla cosiddetta saturazione umana, il capo insisteva perché noi giovani nuovi assunti (circa 130) imparassimo a montare correttamente i particolari del trattore sulle nostre postazioni, prima dello scadere del periodo di prova. Nella linea, soprattutto nelle prime postazioni, si lavorava duro spesso intrecciati come scimmie e i fuori linea (operai come noi) non c'erano, quando c'era bisogno di loro non arrivavano. Ma ci accorgemmo ben presto, nonostante la frottole del capo sulla "collaborazione", che era una mancanza pianificata, che era un "anomalie" gestita e voluta per arrangiarci da soli. E allora le prime contestazioni vennero perché nella rapidità del montaggio succedeva naturalmente che alcuni particolari venivano o montati con imperfezioni o non montati affatto perché c'era già da fare il trattore seguente. A questa situazione si provvedeva così: Arrivava il collaudatore (operaio anch'esso) dal fondo della catena a individuare il "colpevole", il fuori linea spesso faceva lo gnorri, veniva il capo a fare il cazziatone per la "grave mancanza", risultato l'operaio risultava inadempiente e doveva adeguarsi alle condizioni dello sfruttamento.

Eravamo in un periodo di scioperi, noi li facevamo anche per riposarci. Pochi giorni dopo il sindacato bloccò uno sciopero generale contro la rapina delle pensioni semplicemente perché il governo ne aveva posticipato il taglio alla primavera seguente. In fabbrica c'era rabbia per questa ulteriore truffa, io in una delle due uniche pause del reparto montaggio impugnai un megafono e intervenni a favore dello sciopero di 8 ore per far cadere il governo dei padroni tagliapensioni.

In un battibaleno avevo interessati ascoltatori oltre gli operai, il capo squadra, il capo reparto, il capo officina, e un altro responsabile d'officina che mi invitarono ad andare al tavolo del capo. Mi chiesero del megafono perché solo alle R.S.U. era stabilito di parlare via megafono, e mi chiesero se avevo avvertito l'ufficio personale di questa iniziativa di

sciopero, io feci notare che erano stati distribuiti circa 2000 volantini dentro e fuori dalla fabbrica anche da me medesimo in cui si invitava allo sciopero comunque convocato da molte organizzazioni sindacali e politiche quali COBAS, RDB, ecc. Il giorno dopo scioperai 8 ore. Una settimana dopo ero arrivato a cambiare la mia terza cartella di lavoro sempre nel settore d'inizio linea. Ci fu un'assemblea generale in mensa convocata dai sindacati sulle pensioni, intervenni facendo notare che in realtà la palla stava passando dalle piazze al parlamento.

Inizi 95 / dai 20 passaggi ai 16+6 oppure il 17+5

Arriva il 1995 e in linea si passa da un unico turno normale ai due turni 6 - 14 e 14 - 22, l'aumento di produttività si fa crescente. Nella linea i posti peggiori sono prevalentemente all'inizio, col trascorrere delle ore i movimenti irrazionali del lavoro conducono inevitabilmente a sbagliare alcune operazioni, si consumano così una serie di processi sommarie che vedono l'operaio sempre criminalizzato rispetto agli interessi aziendali. Ogni giorno si somma all'altro, si arriva al giovedì e al venerdì completamente esausti e succede spesso che proprio in quei giorni i trattori che ti passano davanti non siano quelli previsti ma di più. Tutto questo viene pagato 500 lire al giorno si chiama "disagio linea".

In quei mesi nonostante la situazione di concorrenza impostata dal padrone FIAT si presero alcune contromisure operaie, all'aumento di carichi di lavoro si rispose con un aumento naturale dei difetti medi sulle varie postazioni, all'aumento dei ritmi di lavoro ci si asteneva, diciamo così, dal rifinire alcuni particolari delle cartelle individuali di lavoro. Il capetto con alcuni ruffiani fece partire così la repressione che è sempre politica perché deve ristabilire l'ordine produttivo, ogni problema di montaggio è un sabotaggio. Ogni problema di qualità stessa dei materiali (che arrivano dai fornitori) è in genere scaricata sulla cattiva qualità di lavoro del singolo operaio della linea. Ogni problema della produzione è infine un problema di cattiva volontà dell'operaio e quindi è perseguibile dai padroni. Il regolamento speciale di fabbrica lo prevede, il capo lo applica. Di fronte a questo molti operai si sono trovati forzatamente a rispondere al capo "se non va bene spostatevi". Questo lo feci anch'io dopo aver imparato 3 delle 4 cartelle d'inizio linea. Una settimana dopo venni spostato qualche metro più avanti nella postazione montaggio parafrangente. Dopo pochi mesi nella linea entrò un nuovo prototipo di abitacolo del trattore quindi avevamo 2 tipi di trattore nel quale montare il cosiddetto abbiglia-

mento nella stessa giornata lavorativa. Invece di avere i 20 passaggi di un unico tipo di abitacolo da rivestire, si iniziò ad avere il 16+6, oppure il 17+5 ecc.

Il secondo tipo di abitacolo aveva la particolarità di avere i parafrangenti di metallo e non di materiale leggero. Per diversi giorni dovetti farmi aiutare dal fuori-linea nel montaggio di questi, senza poter usare il paranco perché mancavano i ganci ed era già usato nella postazione precedente da un'altra operaia. Feci notare al capo che non era possibile neanche il mio stesso sfruttamento in queste condizioni, nel frattempo sentivo dolorante la schiena e andai direttamente in infermeria (in cui stetti non più di 10 minuti) chiedendo il permesso all'operatore, unico mio superiore nelle vicinanze. Venni multato di 2 ore, per abbandono dal posto di lavoro in mancanza di permesso diretto del capo, non ci fu nulla da fare, l'operatore mi diede il permesso ma non era valida la procedura.

Qualche mese più tardi mi cambiarono, insieme ad altri, alcune operazioni nella cartella di lavoro e mi accorsi che ero costretto ad eseguire dei fori sull'acciaio col trapano, unica e inedita operazione perché fatta in movimento.

Giugno 95 / al reparto presse, alla "mille" piegare ed imbottire zincati al ritmo di 400/500

A giugno venni spostato al reparto Presse. Alla pressa 1000, la più pesante fisicamente, a piegare e imbottire zincati al ritmo di 400-500 al giorno, rimasi 6 mesi, il lavoro era pulsante e olio di gomito.

A dicembre 1996 chiuse il reparto, dopo aver ricevuto pressioni costanti per raddoppiare la produzione. Un giorno il responsabile dell'officina, l'ingegnere Manicardi, convocò, in pieno orario di lavoro, un nostro compagno di reparto raccontandogli che i tempi sono maturi per "il miglioramento continuo delle merci prodotte". Il ragionamento di questo ingegnere era "se raddoppiate la produzione il reparto non lo smantelliamo e lei naturalmente riceverà un aumento ulteriore". Si rifiutò.

Il reparto naturalmente venne smantellato e molti di questi operai che stavano nel reparto, andarono in catena dopo lungo tempo di onorata carriera FIAT. Io, ultimo a cambiare di nuovo, fui prestato per 3 giorni a grattare con la carta vetrata dei motori arrugginiti e a gennaio 1997 finii alla linea scarico della verniciatura.

C'erano gli scioperi sul contratto ed era un ottimo parcheggio provvisorio per 2 motivi: era abbastanza isolato dagli altri reparti, c'erano pochissimi operai e ben 2 sindacalisti.

Febbraio 97 / al reparto saldatura, movimentare un "pezzetto" di ferro da 50 e più chili

Il 4 febbraio fu firmato il contratto. Pochissimi giorni dopo venni di nuovo spostato al reparto saldatura. In un anno praticamente fui mobilitato in 4 reparti differenti. Le prime due settimane furono di addestramento che consisteva nel saldare da solo senza aiutante scarti di metalli di diversa fattura, dimensione, spessore. C'era sì un operatore che controllava quando poteva le mie striate sui metalli, ma doveva nel frattempo preparare delle saldature per gli altri operai. Grazie a questo "corso" speciale di prove tecniche solitarie mi presi una congiuntivite agli occhi (come dire anche gli occhi andavano addestrati).

Passate queste 3 settimane arrivai infine in reparto. Fui affiancato, nella postazione finitura manuale pianale L-35, da un operaio per 2 giorni, poi solo.

Qui, innanzitutto, fu spostata e messa al centro del reparto la stessa mia postazione di lavoro e con la solita paternale del capetto sulla facilità del lavoro. Il pianale è praticamente la parte bassa dell'abitacolo, la parte su cui "mettiamo i piedi". Un pezzetto di ferro da 50 e più chili, largo più di un metro e lungo più di due.

Alzo gli occhi e non vedo né paranco né la parancatura apposta. Iniziamo bene. Provo a movimentare l'aspiratore e vedo che è tagliato in parte. Riferisco subito al capo che va provveduto sia per il paranco sia per l'aspiratore. Mi viene risposto di sì, ma di non preoccuparmi perché in reparto appena si arriva a un certo numero di pianali lavorati (12 al giorno) si cambia lavorazione. Risposta evasiva o chiara?

Dopo circa un mese arrivavo a fare 9 pianali finiti con enormi difficoltà. Queste venivano dal fatto che avevo la saldatrice, in primis, con dei guasti e dal fatto che i punti di saldatura da finire erano spesso il doppio se non il triplo di quelli realmente da eseguire e da appunto "finire".

Erano difettati seriamente dal robot saldatore della postazione precedente alla mia, c'erano buchi di centimetri fra le lamiere da chiudere.

Comunque dopo una settimana di malattia un bel lunedì trovo un foglio (fine aprile) di lavorazione in bella evidenza nella mia postazione con su scritto dei tempi parziali di "avanzamento produzione" con il totale in numeri pianali 24.

Protesto energicamente per questa situazione in cui, in mia assenza, si cambia e si eleva la cadenza di lavoro (praticamente la si raddoppia arbitrariamente da 12 a 24).

Il capo mi risponde che richiama il tempista. Dopo 2 giorni arrivano i cronometristi e mi rilevano il tempo dalle ore 9 alle ore 11,20 in cui produco n° 2 pianali (con la saldatrice che mi si blocca più volte e i soliti difetti aggiuntivi).

Luglio 97 / la condanna: licenziato

Dopo pochi giorni arriva la "letterina" di mancata produzione senza aver addotto motivazioni tecniche! Vado anche a giustificare all'ufficio personale, nei 5 giorni consentiti, le motivazioni della produzione, ma la volontà FIAT ormai è chiara: colpire con pretesti gli operai più avanzati per creare un clima di soggezione nella totalità operaia. Per questa contestazione mi diedero un bel giorno di sospensione dal lavoro e dalla relativa retribuzione. Di nuovo lunedì prendo Tosi (il capetto della saldatura) e gli faccio presente che d'ora in poi mi dovrà firmare tutti i giorni la cartella di produzione con relative note scritte (difetti, intoppi ecc.) per attestare la produzione eseguita. Dopo pochi giorni arrivo alle 8 a lavorare e mi trovo i tempisti sulla mia postazione (da notare che questi impiegati hanno l'entrata in genere alle ore 9). Gli chiedo cosa ci fanno a quell'ora lì da me e il più giovane mi dice subito che dovrà rimanere tutta la giornata, non tanto per vedere i difetti effettivi del lavoro ma nelle sue parole "per fare un presidio" cioè controllare le mie pause se ho i minuti per il caffè ecc. Così militarizzato arrivo a fine giornata producendo a malapena 11 pianali in 8 ore, praticamente senza pause.

I sindacati intanto vengono messi in minoranza nelle votazioni per i sabati obbligatori, la FIAT si trova in un'impasse da cui deve uscire e sceglie la via più redditizia e insieme più dura (inizio giugno inizia la festa).

La lotta di classe è chiara, usare tutti i mezzi per sfiancare la coalizione operaia che ha fatto precipitare l'accordo (già firmato peraltro dai bonzi sindacali) sull'introduzione di 10 sabati obbligatori, colpendo risolutamente il nocciolo di questa opposizione operaia. Infatti la lotta sui sabati fu scatenante per l'aumento della repressione in FIAT ci fu un salto di qualità in questo processo. Partirono letterine con multe in quasi tutti i reparti. Io come militante dell'Associazione, fui uno dei diversi bersagli di stabilimento per la direzione FIAT. Arriva quindi puntuale la contestazione FIAT sul lavoro eseguito: mi si contesta che in un certo numero di giorni non ho svolto la produzione (decisa a tavolino dalla FIAT), di aver lavorato su meno pianali di quanti richiedi senza "adeguata" giustificazione.

La condanna è stavolta il licenziamento. I pianali sono eseguiti in numero esatto (14), ma ormai è palese, e la FIAT non lo nasconde affatto, che l'attacco è fatto come monito per tutti, e forse proprio per questo condotto con un'aperta montatura. La lezione del padrone è questa: chi mette in discussione l'ordine produttivo va licenziato, se questo ordine non si mantiene pacificamente deve ristabilirsi in forma violenta e selettiva. Il sindacato infine deve coprire il piano FIAT.

F.Fi.

Napoli- 20 Settembre assemblea nazionale

Slai Cobas e Rifondazione

*Dal rapporto diretto con il partito di Bertinotti
alla mobilitazione contro il governo Prodi*

INCHIODARE I SALTIMBANCHI

A Roma si manifesta contro il governo Prodi-Bertinotti.

Le richieste sono sempre le stesse: il lavoro, contro le privatizzazioni, contro i tagli allo stato sociale, le leggi liberticide I fiancheggiatori di Rifondazione di ieri, fanno gli oppositori di oggi. Senza problemi i soliti saltimbanchi politici sono all'opera.

Il tempo di inchiodare al suolo i saltimbanchi è arrivato.

Il comunismo di Rifondazione è il modo dei borghesi di fare i comunisti: addolcire la pillola che gli operai devono digerire ed usare la loro potenzialità di lotta per contrattare posti di potere. La finanziaria impone altri sacrifici, le pensioni comunque verranno ritoccate, la promessa delle 35 ore, se mai un governo dei borghesi riuscirà a mantenerla, si risolverà in un consumo più flessibile della forza-lavoro.

E' matura la lotta contro il comunismo dei borghesi, contro i cosiddetti governi amici e tutto questo armamentario che avvolge gli operai in un abbraccio soffocante in cui si trovano banchieri, industriali, intellettuali borghesi, preti e leccapiedi.

Il comunismo operaio misura le chiacchiere dei Bertinotti, le misure del governo Prodi sulla propria pelle e scopre che il capitale è sempre più dispotico, più potente e costringe gli operai a piegare sempre più la schiena con salari più bassi.

Il comunismo operaio può svilupparsi e rafforzarsi solo se fa fuori il comunismo dei borghesi, l'ultima copertura della società della schiavitù operaia che Rifondazione, partito alleato di un governo dei padroni, ha messo in atto in Italia.

Alla solita litania "se non ci fosse Bertinotti ...", bisogna rispondere che se ci fosse stata una organizzazione indipendente degli operai, addestrata a lottare contro il capitale, ogni attacco alla condizione operaia poteva trasformarsi in una resa dei conti con il sistema fondato sullo sfruttamento.

Se la resa dei conti con il comunismo dei borghesi va fatta non serve né un elenco di rivendicazioni, né un nuovo, piccolo sindacato, ma l'organizzazione degli operai in classe, l'organizzazione di un partito politico indipendente.

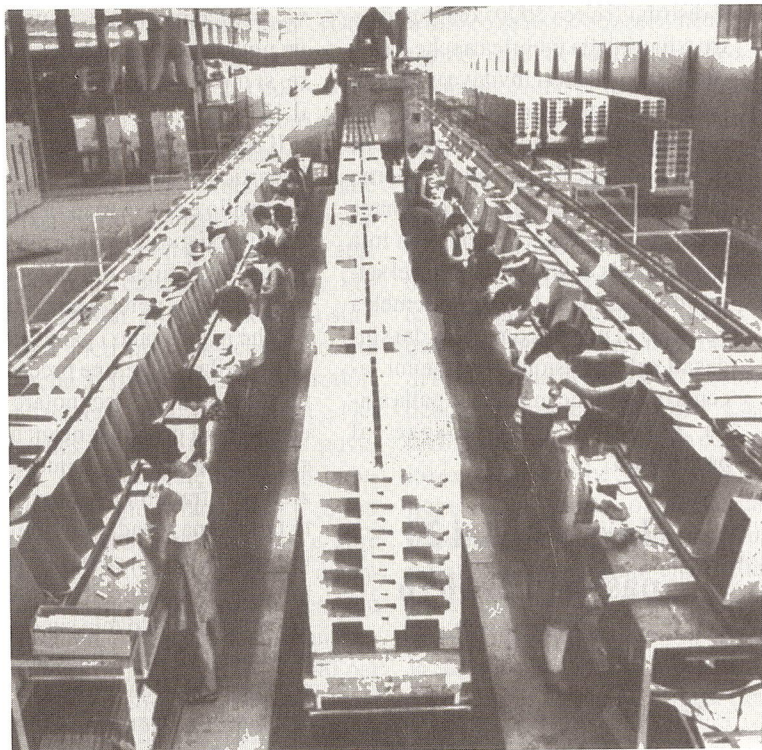
Non chiediamo di impegnarsi in questa opera ai rappresentanti della piccola borghesia rovinata dalla crisi, ai vecchi sovversivi parolai, a quelli che, alla nascita di Rifondazione, corsero subito nelle sue fila spacciandola per comunista.

Alla gioventù operaia chiediamo di collegarsi, di costituirsi in organizzazione, di lottare per la propria liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato.

Agli elementi delle classi superiori, che il sistema spinge alla miseria, a quelli che la crisi ha tagliato definitivamente i piccoli privilegi di ieri ricordiamo: solo la liberazione degli operai sarà la loro liberazione.

Dalla organizzazione indipendente degli operai hanno tutto da guadagnare.

All'assemblea Nazionale dello SLAI cobas erano presenti, oltre ai gruppi, operai e non, aderenti allo SLAI su tutto il territorio nazionale, anche il centro sociale Leoncavallo, l'area della sinistra di Rifondazione Comunista e alcuni compagni dell'Associazione per la Liberazione degli Operai (AsLO). Le parole d'ordine sulle quali è stata indetta l'assemblea e la manifestazione del 18 Ottobre a Roma parlano chiaro: la caduta a sinistra del governo Prodi e un insieme di punti programmatici che vanno dalla difesa delle aziende di stato e dei residui di stato sociale alla lotta contro la precarizzazione del rapporto di lavoro e contro il monopolio della rappresentanza sindacale. Queste dunque le discriminanti, che lo SLAI pone per uscire allo scoperto sul piano politico e costruire un fronte unitario di opposizione politica della sinistra antagonista. Intenti, questi, confermati dalla relazione del segretario nazionale Vittorio Granillo il quale ha esplicitamente confermato le intenzioni dello SLAI di farsi promotore di un progetto politico alternativo che rompa i confini dell'ambito meramente sindacale ed assuma direttamente posizioni politiche di classe. Esigenza questa maturata nelle fila dello SLAI cobas dopo l'avvenuta rottura con il PRC, rottura sancita dall'entrata nella maggioranza governativa di quest'ultimo. Lo svolgimento del dibattito ha fornito in realtà gli elementi di oggettiva difficoltà che lo SLAI cobas è costretto ad affrontare: da una parte la difficoltà di condurre nelle fabbriche dove



è presente incisive battaglie di difesa sul terreno sindacale, dati i margini assolutamente ristretti che l'attuale crisi economica impone nella trattativa tra operai e padroni sulle condizioni di vendita e di consumo della forza lavoro; dall'altra l'esigenza pressoché inevitabile di un'assunzione diretta di posizioni politiche, allorché la difesa anche elementare delle condizioni di impiego della forza lavoro pone agli operai problemi immediatamente politici. Dunque, venuto meno il rapporto diretto con Rifondazione Comunista che assolveva la funzione di sostegno politico all'azione sindacale dello SLAI, si pone ora per questa organizzazione il problema della rappresentanza politica. Problema questo la cui soluzione, non è ancora definita nettamente: da una

parte infatti la posizione di Granillo il quale ha esplicitamente escluso qualsiasi rapporto con Rifondazione, dall'altro le preoccupazioni espresse da molti degli intervenuti tra cui Canavese e Malavenda, sul possibile isolamento dello SLAI e sul rischio di una eccessiva frantumazione nel mondo politico e sindacale antagonista, lasciano ben aperti dei margini di ricomposizione tra lo SLAI e Rifondazione. E' facile immaginare che se Rifondazione Comunista avesse sul serio ritirato il proprio appoggio alla maggioranza governativa, realizzando la tanto auspicata caduta a sinistra del Governo Prodi, la ricomposizione sarebbe stata cosa fatta.

Tra gli interventi della assemblea, quello del compagno dell'AsLO., Francesco Ficiara, operaio licenzia-

to della Fiat New Holland di Modena. Ficiara dopo aver brevemente illustrato la propria esperienza di lotta nell'ambito della Fiat di Modena sui sabati lavorativi che ha portato al suo licenziamento è entrato subito nel vivo della discussione, chiarendo il ruolo, l'importanza nonché i limiti delle lotte di difesa. Gli operai, ha spiegato il compagno dell'AsLO, debbono, partendo dalle concrete condizioni di schiavitù all'interno delle fabbriche e della società che li condannano ad un immiserimento senza fine, porre all'ordine del giorno la propria indipendenza politica. D'altronde, l'esigenza di un progetto politico complessivo è stata manifestata anche da alcuni operai intervenuti nell'assemblea tra cui un operaio di Varese, il quale in maniera forte ha espresso le proprie preoccupazioni sull'appiattimento dello SLAI su un ambito meramente sindacale.

Dunque, seppure in uno stato ancora nebuloso, anche tra alcuni operai dello SLAI matura la necessità di irrompere come classe sulla scena politica. La strada aperta, però, sulla probabile alleanza con altri segmenti della sinistra antagonista o in un rinnovato rapporto con Rifondazione, non scioglie il nodo dell'indipendenza politica degli operai ma ripropone l'ennesimo tentativo di legarsi al carrozzone di altri strati sociali facendo proprie le loro parole d'ordine ed eludendo i problemi ed i contenuti che appartengono agli interessi operai. Le altre classi fanno in proprio, gli operai devono fare altrettanto.

M. D'IS. / PA. S.

Il sindacalismo nazionalista

*Dagli anni venti ad oggi una lunga storia di tentativi di
imbrigliare gli operai negli intenti nazionali degli industriali*

Il simbolico rogo delle tessere confederali su cui la Lega fon- da il suo sindacato; le manifestazioni Confederali sulle note dell'inno di Mameli, sono aspetti esteriori di un sindacalismo nazionalista nei fatti: uno padano l'altro italiano. Le analogie corrono al sindacalismo del ventennio fascista, quale risposta ai fermenti che nel primo dopoguerra attraversano tutte le classi sociali. Quando il fascismo fonda il suo sindacato, la condizione per operai, braccianti, contadini, è indicativa nell'esempio di una famiglia operaia tipo, per la quale nel 1° semestre del 1921, l'aumento del carovita è

del 560%. La piccola e media borghesia impoverita dalla guerra, deve fare i conti con la svalutazione della lira, il cui valore nel 1920 è di un quinto rispetto al 1914. Proprietari agrari e industriali, hanno bisogno di uno strumento legittimato dal "bene supremo", per passare al contrattacco di operai e contadini, politicamente in un momento delicato, dopo l'occupazione delle fabbriche e delle terre. Questo strumento si chiama: Confederazione nazionale delle Corporazioni sindacali. Il sindacato fascista considerava "produttori" alla stessa stregua, operai, lavoratori e padroni di ogni ramo e attività. Le

ragioni e gli interessi di questi "produttori", vengono saldati agli interessi della nazione e confederati nel 1922, in cinque corporazioni sindacali: industria, agricoltura, commercio, classi medie e intellettuali, gente di mare. Non esistono più quindi (per questo sindacato), gli interessi, esempio, degli operai dell'industria, ma quelli di tutta l'industria, in ultima analisi, interessi del profitto e della difesa della Patria. E così per tutti i settori. Anche la politica dei sacrifici dei giorni nostri è basata sulla difesa del profitto e dell'economia nazionale, ovviamente non siamo nelle stesse condizioni ma i

sacrifici imposti agli operai, fanno assomigliare sempre più il sindacato confederale, ad una onnicomprensiva corporazione.

Il sindacato raduna l'aristocrazia operaia e un po' di pensionati sotto il tricolore e l'inno di Mameli, ma gli operai sono sempre più insoddisfatti alla "concertazione" che aggiunge sacrifici ai sacrifici. La legge per le 35 ore (a prescindere dalle modalità della sua applicazione), fa urlare i padroni col governo che non rispetta il patto del '93; urla il sindacato col governo perché gli ruba il mestiere, lasciandogli solo il compito di tenere a bada gli operai.

G.P.

Il grande bluff

Il grande bluff sta andando in scena in Francia, con pronta replica in Italia. Il governo d'oltralpe a guida socialista, ma con appoggio e ministri anche "comunisti", ha proposto venerdì 9 ottobre la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore entro il primo gennaio del 2000. Poco dopo è iniziato il solito balletto delle dichiarazioni: i sindacati e i "comunisti" soddisfatti, gli industriali inferociti. Ma è solo il solito gioco, dove ognuno deve recitare il proprio ruolo. La proposta del primo ministro Jospin è troppo vaga per risultare un vero "pericolo" per le industrie francesi. Vediamone i pochi punti certi:

per le aziende che riducono l'orario a 35 ore ed aumentano l'organico del 6% sono previsti 9000 franchi (circa 2 milioni e 700 mila lire) per dipendente all'anno. La riduzione non si applica alle imprese con meno di 10 dipendenti. Per le imprese che riducono l'orario sotto le 35 ore è previsto un ulteriore finanziamento. L'entrata in vigore della settimana "corta" è il primo gennaio del 2000.

Come si vede dai quattro punti non è previsto nessun mantenimento degli attuali livelli contributivi, cioè la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario sembra essere stata messa da parte prima ancora di proporla. Misericordia del riformismo. Ora che la sinistra tutta è

al governo e può far vedere la sua politica riformatrice eccola impegnata in mezze misure, a buttare acqua sul fuocherello che essa stessa ha acceso in campagna elettorale.

Jospin del resto prima della conferenza sull'orario aveva dichiarato esplicitamente che "Pagare 35 ore come 39 sarebbe antieconomico" e subito dopo ha ribadito che "lo slogan 35 ore pagate 39 non è mai stato mio" (L'Unità 14-10-97). Quindi se gli industriali fanno la voce grossa è perché cercano di ottenere il massimo dallo "scambio" sulla riduzione dell'orario di lavoro. Nei giorni successivi alla proposta gli uomini del governo e lo stesso Jospin si sono prodigati in dichiarazioni distensive verso gli

industriali. Tutti pronti a rassicurare il padronato francese che il governo non vuole "mettere le imprese fuori mercato" e che la riduzione dell'orario di lavoro deve "essere adattata alla situazione di ogni singola impresa", che "la legge però non prevederà che le 35 ore siano pagate 39" (Jospin) e che "nessuno può decidere per legge la durata effettiva del tempo di lavoro settimanale, si può soltanto indicarne la durata legale" (Strauss Kahn, ministro dell'economia). Inoltre dal Corriere della Sera del 12-10 apprendiamo che "il salario minimo garantito non è stato aumentato". Jospin ha inoltre promesso "un attento controllo dell'evoluzione dei salari".

Quindi una proposta molto ela-

stica dove la parte più importante sarà legata alla contrattazione aziendale e per settore, dove gli industriali recupereranno la perdita di competitività attraverso un uso flessibile della forza lavoro, orario annuale, un maggior utilizzo degli impianti durante la settimana e la moderazione salariale. Inoltre se il salario orario non verrà aumentato, come del resto traspare da tutte le dichiarazioni, l'aumento del costo del lavoro per le aziende che continueranno a far lavorare 39 ore gli operai sarà limitato al 2,5%, dato che le 4 ore oltre le 35 ore a settimana verranno pagate come straordinario e cioè con una maggiorazione del 25%.

La pochezza del riformismo è tale da far sì che i piccoli miglioramenti promessi in campagna elettorale restino solo vaghe promesse. Il riformismo mostra il suo fallimento storico nel momento stesso in cui va al potere. Non può far altro che proporci una politica conciliatrice con la solita utopia del capitalismo senza storture, che garantisce profitti e occupazione e che quando chiede sacrifici lo fa in modo giusto, onesto, solidale, equo. Dall'insuccesso di questi meschini tentativi di mettere insieme gli interessi dei capitalisti e quelli degli operai non può che rafforzarsi l'idea che il capitalismo non può essere riformato, ma solo abbattuto. R.R.



Incentivi auto

La Fiat incassa e ringrazia

La Fiat incassa e ringrazia. I numeri del primo semestre puntano in alto: 45 mila miliardi di fatturato ed un utile prima delle imposte di 2.263 miliardi, una redditività del 4,4%. A guidare gli incassi sono soprattutto le auto e i trattori (Fiat New Holland). Inutile dire che i ringraziamenti sono tutti per Prodi. Gli incentivi per la rottamazione, recentemente prorogati, hanno contribuito non poco a riempire le casseforti del gruppo. L'impennata di vendite d'auto Fiat in Italia (+27,8%) sono tutte attribuibili al contributo governativo. Ma un grazie va anche ai sindacalisti e parlamentari del Pds piemontese che durante la "lotta" per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici si sono distinti per la loro sofferenza nel chiedere aiuti in nome di Agnelli. E visto che gli aiuti non sono finiti, non sono finiti neanche i ringraziamenti. A Giovanni Agnelli Senior si sarà aggiunto sicuramente il rampollo Giovanni Agnelli Junior, proprietario della Piaggio, che ha ricevuto il regalo degli incentivi alle moto. L'aumento di produzione dovuto agli incentivi è stato coperto con

un aumento dei ritmi di lavoro, con l'assunzione di 2000 giovani braccia a tempo determinato e comandando i sabati lavorativi. Nel frattempo gli uffici direzionali sono stati spostati da C.so Marconi al Lingotto e anche in questo caso la gratitudine della famiglia Agnelli non sarà mancata dato che la zona del Lingotto è stata recentemente restaurata e trasformata a spese del comune (decine di miliardi) gestito dal centro sinistra di Castellani, rieleto grazie all'apparentamento con Rifondazione. Ma la medaglia Fiat ha il suo rovescio operaio. Mentre gli azionisti contano i miliardi seduti su comode poltrone di pelle gli operai devono piegare la schiena sul macchinario delle linee accelerate per far fronte all'aumento di produzione, il tutto per un salario che non recupera il potere d'acquisto perso e che è sempre più legato a indici produttivi irraggiungibili. Chi non ci sta ad essere considerato semplicemente una merce, un mero accessorio del macchinario paga con la repressione la sua ribellione come dimostra il licenziamento di Francesco a Modena o gli spostamenti in ripar-

ti confino di alcuni sindacalisti del Sin. Cobas di Mirafiori. Ora che i sindacati confederali hanno smesso temporaneamente di battere cassa per riempire i forzieri di casa Agnelli eccoli lanciarsi nel rituale piagnisteo nazionalista perché la Fiat ha deciso di importare in Italia la "Palio" prodotta in Brasile ed in altri stabilimenti esteri del gruppo. Al coro si unisce Rifondazione attraverso l'articolo di Francesco Leitner su Liberazione del 21-9-97. Il pennivendolo di turno denuncia che "45 mila Palio fatte in Brasile potrebbero rim-

piazzare la vendita di un analogo quantitativo di vetture Fiat fatte in Italia, come la Punto e la Bravo". Queste posizioni servono solo a dividere gli operai, a metterli uno contro l'altro, in una spirale al ribasso senza fondo. La globalizzazione del Capitale non può e non deve trovare una classe operaia scissa al suo interno dietro a bandiere nazionaliste o leghiste. Gli operai sono una classe internazionale che solo nell'unità può essere più forte. Capire questo è un passo necessario per la costruzione del partito indipendente.

Antonio Trombelli, militante dell'Associazione, è morto il 13 novembre a Napoli all'età di 46 anni.

Vissuto in tempi bui quando il movimento di liberazione degli operai era appena concepibile tra gli operai stessi e il capitale pensava di aver annientato per sempre questo movimento.

Proprio nei tempi bui Antonio ha scelto di dare un contributo per l'insorgenza degli operai tra le mille difficoltà di una grave malattia. La sua storia di militante non appartiene solo a quelli che lo hanno conosciuto, ai ricordi che ne potranno conservare, essa è patrimonio degli operai in quanto classe è parte integrante della loro lotta per emanciparsi dallo sfruttamento.

In questo senso è solo così si è conquistato un posto di onore tra gli operai di tutto il mondo e non verrà mai dimenticato.

**OPERAI
CONTRO** padroni e governo

CAMICIE VERDI O POLIZIA DI STATO

Si chiama "Federazione delle compagnie della Guardia Nazionale Padana", sono le camice verdi della Lega Nord. Bossi dichiara che sono pacifiche e non violente, come scritto nel loro statuto.

I nomi delle cose non vengono messi a caso. Se la Lega Nord si batte per la secessione, elegge un "Parlamento Padano", un "Governo Padano", deve pensare ad uno stato separato con relativo esercito e polizia. Le camice verdi hanno iniziato a farsi vedere come servizio d'ordine nei comizi e nelle manifestazioni della Lega. Da qualche mese intervengono sempre più spesso alle cerimonie dove sono presenti i rappresentanti del governo "romano" (Scalfaro in particolare), per contestarli rumorosamente, in certi casi si sono scontrati con la polizia.

I piccoli e medi borghesi del Nord d'Italia, nella crisi attuale hanno l'esigenza di aumentare lo sfruttamento, vogliono ancora più mano libera in fabbrica e certi contratti nazionali, certi regolamenti per tutelare alcuni diritti degli operai, cominciano a diventare per loro frenanti. Nelle loro fabbrichette il sindacato è quasi assente, pochi iscritti, qualche sindacalista che viene alle trattative. La Lega di Bossi interpreta queste esigenze, attacca i sindacati confederali, li accusa di essere legati e compromessi con i ladri del governo romano. Approfittano del fatto che i sindacati confederali, sono svalutati agli occhi degli operai. E' una buona occasione per sostituirli con un sindacato padano inventato su misura con l'obiettivo di eliminare qualsiasi resistenza degli operai all'aumento dello sfruttamento.

Per la Lega gli operai per ora sono solo una merce da conquistare, non subiscono attacchi diretti. Se però si liberassero della tutela sindacale e si ribellassero sul serio, potremmo star sicuri che le camice verdi potrebbero diventare, una vera polizia repressiva. Sembra che lo stato centrale tuteli di più i lavoratori. I tempi delle repressioni della "Celere" sono definitivamente passati? Oggi ci è permesso di protestare "civilmente", di bloccare qualche ora strade e ferrovie. Il sindacato per sbollire la protesta operaia, qualche volta è costretto a organizzare qualche manifestazione e a portarli in piazza.

Ai padroni che appoggiano lo stato nazionale italiano, per ora vanno bene CGIL-CISL-UIL, che per il bene del paese, per aumentare l'occupazione, per entrare in Europa, sono disposti a firmare qualsiasi compromesso sulla pelle degli operai.

Agli operai è permesso di protestare e ribellarsi ma non sino a mettere in discussione le basi della società capitalista. Operai che scioperassero e manifestassero per difendersi veramente contro lo sfruttamento sarebbero repressi duramente dalla Polizia del "democratico stato".

Se una parte dei padroni ha scelto la secessione, per impadronirsi di una parte della macchina statale; le camice verdi, probabile futura polizia del loro stato padano, dovrà garantire l'ordine e le leggi per proteggere i loro interessi di classe. Se il grande capitale, Agnelli in testa, difende lo stato nazionale italiano, la polizia e il suo esercito devono garantire l'ordine e il rispetto delle leggi per un normale svolgimento produttivo.

F.F.

Inghilterra / I capitalisti italiani sbarcano nel Galles

Zona franca

Il paradiso dello sfruttamento operaio

OPERAIA IN ALBANIA

L'operaia Vitore Mirashi, 31 anni di Scutari in Albania, in una intervista ripresa dalla rivista 'Sette' del Corsera di giugno '97, affermava: "Il mio padrone italiano mi dava 1500 lire al giorno. Certo questa è la globalizzazione. Della schiavitù". Poche e chiare parole, nella loro semplicità, che rendono l'idea di che cosa è la 'globalizzazione' per gli operai e le operaie di tutte le latitudini del pianeta Terra, di tutti i paesi, di tutte le nazioni. Nessuna mediazione linguistica, nessuna cervellotica teorizzazione di cosa è la "mondializzazione"; nessuna "ricerca scientifica" nuova e alternativa, è capace di 'spiegare' meglio di queste sintetiche parole di chi vive lo sfruttamento direttamente sulla propria pelle, cosa è la nuova ondata di internazionalizzazione del Capitale, di che cosa sono formati i rapporti capitalistici e che cosa è in sostanza l'imperialismo. Come lo sanno le operaie giovanissime di Gravina di Puglia, che lavoravano più di otto ore in uno scantinato senza ventilazione, per 150 mila lire al mese; o gli operai e le operaie della 'fabbrica diffusa' (leggasi, lavoro a domicilio, nei piccoli atelier, negli scantinati, nei garage dei 'bassi' di Napoli, di Roma, o della Toscana e del Nord-Est), per non parlare dei braccianti agricoli, extracomunitari e non, o degli operai edili, dei grandi e piccoli cantieri sparsi in Italia. Come lo sanno, i 4 milioni di operai industriali in Italia e i quasi 5 milioni di operai 'irregolari', che 'non esistono' per gli istituti statistici; ma che con il loro 'lavoro nero', o con contratti particolari (lavoro autonomo, in affitto, in prestito, come sta avvenendo già con la Alenia che assolda operai francesi per particolari lavori; o come nei cantieri navali tipo Manfredonia e altri, dove il subappalto di braccia straniera, a cominciare dai paesi dell'est europeo, porta a salari differenziati, in cui l'operaio rumeno non viene pagato con lo stipendio vigente in Italia, ma con quello in vigore in Romania.), contribuiscono ad arricchire i padroni italiani e stranieri.

Le zone 'franche' sparse per tutto l'Estremo Oriente, per il Messico e per molti altri paesi in 'via di sviluppo', hanno sempre rappresentato per il capitale e per i padroni locali "affiliati" ai primi, delle condizioni ottimali dove poter fare affari sfruttando gli aiuti 'concessi' generosamente dagli Stati di quei paesi. A cominciare dalle "Eurocoree", come sono state ribattezzate le decine di zone franche sparse per l'Europa ricca dell'integrazione economica. Le piccole tigri d'Europa non corrispondono ai confini nazionali. Le Coree sono singole regioni o addirittura provincie. In Italia c'è il Nord-Est; in Polonia sono decollate le aree intorno a Poznam e la Slesia; nella Repubblica Ceca è la Boemia (...). In Germania c'è la Sassonia, il Land dell'Est (...), ma anche l'asse Karlsruhe-Ulm Porsheim; in Danimarca la costruzione di grandi infrastrutture sta trasformando la regione di Oresund in uno snodo commerciale e industriale fondamentale anche per il resto della Scandinavia: in Irlanda tra Cork e Limerick, nella contea di Munster, c'è la Silicon Valley europea dove americani e giapponesi trasferiscono ogni anno capitali e tecnologie; il Brabante, sia nel versante belga che in quello olandese, è al centro dell'Europa comunitaria (...); in Francia, Lione e l'Alsazia hanno il tasso di disoccupazione bassissimo (...) e grande apertura nei confronti della manodopera qualificata europea; l'Estonia e Malta (...) sono accomunate da un fervore economico senza precedenti; Timsoara in Romania è una sorta di succursale del Nord-est italiano (...). La più sorprendente delle Coree europee è la Polonia (...). La Slesia polacca è una sorta di Shanghai dove il governo ha installato zone economiche speciali (e detassate) per attirare investimenti stranieri. L'arrivo di Fiat e General Motors (...) ha incoraggiato la nascita di un indotto enorme. Ormai i freni e i pistoni prodotti in Slesia equipaggiano molte aziende automobilistiche europee (...). Tallin, capitale dell'Estonia, è un cantiere unico e ormai la sua economia è integrata a quella finlandese e svedese (...) Anche Malta entra in questa classifica. (...) In Baviera ci sono Ratisbona e Ingolstadt, che posseggono spazi moderni di produzione molto ambiti dalle aziende europee. Senza contare Augsburgo. Ma anche l'asse Basilea-Mulhouse-Belfort tra Svizzera e Germania è indicato come una nuova California. Un'altra piccola Corea è Karlsruhe, città tedesca a cavallo con l'Alsazia francese. In Francia, invece, Lione si è da tempo guadagnata i galioni di città modello (...) Porte aperte in Gran Bretagna: le Midlands sono una Taiwan europea

dove, non a caso i coreani e giapponesi si trovano a casa loro". (Dati ripresi da Corriere della Sera del 16 Settembre '97). Il Galles è diventato terra di importazioni di capitali giapponesi, coreani e americani, ma non solo. Anche il capitale finanziario e industriale italiano ha messo piede sul suolo inglese, attirato dalle condizioni propizie imposte dai governi (destra o sinistra poco importa) che permette anche ai nostri padroni di produrre merci a costi competitivi. Nel Galles (regione considerata povera), sono sbarcate decine di industrie italiane a fare affari. "Sono infatti quasi una dozzina, e altre stanno arrivando, le nostre aziende che hanno aperto nel paese più negletto, nei secoli, della Gran Bretagna, (...) così nel '96, "il 40 per cento dei posti di lavoro promossi nel Galles da imprese europee fa capo all'Italia". Prosegue così l'articolo del Corriere della Sera del 1 settembre '97: "ma perché gli italiani si sono innamorati del Galles? La risposta più semplice è quella giusta: trovano qui ciò che non trovano in patria. Cioè: burocrazia minima, tasse basse, manodopera a buon mercato e in più l'aspettativa

di nuovi mercati (chiari segni della difficoltà di valorizzazione in patria del capitale, della crisi di sovrapproduzione di merci e capitali che vanno esportati, etc. ndr), oltre a finanziamenti a fondo perduto: il 29 % dell'investimento. Nel Galles, terra dove si dice sia stata inventata la bandiera rossa dai minatori gallesi (sconfitti dalla Thatcher negli anni ottanta), non c'è quasi più produzione di carbone e di acciaio; ma in compenso ci sono decine di fabbriche "reperite" e assorbite dai padroni italiani o costruite ex-novo. Perché "le imprese italiane sono attratte, oltre che dai finanziamenti a fondo perduto, da un ambiente sindacale che in Italia è impensabile: prendiamo la possibilità di licenziare o, per dirla eufemisticamente di liberarsi degli operai in 'esuberato'. Spiega Bertali che in Galles si possono mandare a casa i lavoratori temporanei, assunti per un anno, mentre per gli altri non è necessaria la giusta causa nei primi due anni di assunzione: "insomma, circa tre anni: ciò significa elasticità per un centinaio di operai, su 750 che lavorano alla Hoover (fabbrica inglese inglobata dalla Candy della

famiglia Fumagalli, che produce elettrodomestici). E poi c'è la questione delle tasse. In Gran Bretagna c'è un'imposta sugli utili, la corporate tax, che è la più bassa d'Europa: il 32 %. Forse solo in America è inferiore." (Corriere della sera- 1 settembre '97). Facciamo un elenco veloce delle società italiane presenti nel Galles: Candy che ha reperito la Hoover (750 addetti- settore elettrodomestici); Sogefi, di Carlo De Benedetti che ha prelevato la Cooper Filter Fram Europe 954 operai-componentistica per automobili; Pirelli cavi con due stabilimenti di 584 operai; la Fiamm con la Fiam UK (235 operai-settore batterie); Impregilo (cogefar), con la ImpregiloUK di 77 operai nel settore delle costruzioni; la Irca (Zoppas) che ha inglobato la Westheat Eltra (con 39 operai- macchine industriali); la Gate Italia con la Gate UK (50 operai- motori elettrici); la Mvo Group (teknicomp) con la Mvo UK, di 45 operai nel settore degli accessori informatici; la Biscaldi Luigi imp-export presente con la Ty Nant Spring Water di 23 addetti nel settore delle acque minerali. **M.P.**

volantino



FOGLIO PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

OPERAI CONTRO

FLESSIBILITÀ IN ENTRATA (L'America insegna)

La flessibilità è diventata la nuova levatrice per l'economia non passa giorno che il padronato la reclaims a gran voce, i giornali ne fanno gran cassa, i partiti di sinistra e di destra la ritengono misura necessaria, i sindacati la applicano nelle fabbriche. Di nuovo in silenzio fino a quando gli accordi tengono... Nella crisi del capitalismo diventa prioritario per assicurarsi adeguati saggi di profitto, **adeguare**, appunto gli orari, i salari, la schiena, le condizioni generali di vita generali degli operai, portandoli ad un più basso livello. **COSÌ UN OPERAIO AMERICANO SPIEGA IL MIRACOLO DELL'OCCUPAZIONE**

(da "La fine del lavoro" di Jeremy Rifkin)
Craig Miller, ex lattoniere di Kansas city,
In una ristrutturazione ho perso il posto alla twa, dove venivo pagato 15,65 dollari l'ora; ora, io e mia moglie dividiamo quattro occupazioni part-time, mettendo insieme meno di metà di quanto io solo guadagnavo con il mio impiego precedente.
Quando Miller sente l'amministrazione Clinton sparare cifre sulla creazione di posti di lavoro, reagisce con un sorriso forzato:
"Certo, noi ne abbiamo quattro. E allora?"

Secondo uno studio che il Census Bureau (ufficio statistico U.S.A.) si è avuto in America un aumento del 50% di operai che pur lavorando a tempo pieno guadagnavano un reddito inferiore al livello di povertà per una famiglia di 4 persone cioè circa 13000 dollari (18-20 milioni di lire circa)

Se questi sono i nuovi parametri dello sfruttamento non c'è da stupirsi se parole come flessibilità e globalizzazione risuonino nella testa degli operai come la sveglia del mattino: di chi si vive sulla propria pelle il frutto rancido dei nuovi accordi, delle nuove parole miracolose che ci fanno scivolare e comprimere nella miseria.

FLESSIBILITÀ IN USCITA (LICENZIAMENTI)

Si sta discutendo in questi giorni, di come portare più a fondo l'attacco agli operai. Fino ad ora si poteva disfarsi degli operai eccedenti in modo indolore, con cassa integrazione straordinaria, prepensionamenti, e andava bene così. Ma sta diventando troppo costoso, per questo si cercano strade, per spendere meno, forme di licenziamento un po' camuffato. Così si esprime D'ALEMA **"Basta con le tutele rigide del lavoro, la globalizzazione richiede un cambiamento di cultura anche per il sindacato che deve adeguarsi alle necessità del nuovo lavoro"**.

Non dubitiamo che il sindacato si adeguerà come si è adeguato a tutti i processi che il capitalismo ha messo in atto per ritardare la sua crisi. Si sta adeguando bene anche Bertinotti. Si adegueranno anche gli operai? Fino a quando? Ora toccherà di nuovo alle pensioni; dobbiamo costare poco quando lavoriamo e meno quando non serviamo più. Questo potrà salvare momentaneamente i profitti dei padroni aiutati dal loro Stato. Non salverà gli operai, schiacciati da una logica micidiale: o subire o perire. Non deve essere questa l'unica strada.

ELEZIONI R.S.U.

In questi giorni di fine luglio si svolgeranno le elezioni dei delegati. Hanno pensato bene di far e poco clamore, sanno di dover pagare il prezzo per il loro servilismo, e la loro strategia, sperano di limitare i danni. Sperano che gli operai con la testa in ferie e le palle piene dimentichino. Noi speriamo che molti diventino ex delegati anche se sappiamo che si sono costruiti, regolamenti che funzionano da irbegg fatti per salvarsi. **FERMIAMOLI!!! È un primo passo** Sarà presente una lista dell'ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

Guerre commerciali

Stati Uniti e Giappone si scontrano sul commercio marittimo

Un'altra battaglia della guerra commerciale che da anni contrappone Stati Uniti e Giappone sembra essersi conclusa. E ancora una volta è l'America che pare averne la meglio.

Fa impressione però come questa vittoria sia stata ottenuta, quanto ci si è spinti in avanti questa volta: l'uso della marina militare! Essendo il contenzioso stato risolto prima dell'uso vero e proprio della forza armata, essendo la capitolazione giapponese avvenuta prima che ci fosse bisogno che i cannoni sparassero davvero, essendo bastata la sola minaccia, non si può parlare di guerra armata, ma è chiaro che il confine tra guerra commerciale e guerra vera e propria stia diventando sempre più labile e che un tragico precedente di questa evoluzione sia stato tracciato.

Da anni tra Giappone e USA sono in corso incontri e scontri sui com-

merci di merci tra i due paesi. Con l'America a lamentarsi del copioso afflusso di merci giapponesi altamente competitive e il Giappone pronò ad assicurare che il proprio mercato si stia aprendo al commercio internazionale.

Vediamo i fatti in dettaglio di quest'ultimo scontro. Il capitolo è questa volta il commercio marittimo tra i porti giapponesi e quelli americani del Pacifico. Le accuse americane riguardano le procedure di sbarco delle merci in Giappone, i cavilli burocratici, che pare vengano posti ogni volta che una merce deve toccare il suolo giapponese e che inevitabilmente ne fa aumentare il prezzo. Accusa "infamante" nel mondo del "libero mercato", della "libera circolazione delle merci". Per produrre queste merci si può ammazzare un uomo nel lavoro in fabbrica, ma guai se poi la merce prodotta non può essere venduta liberamente

all'altro capo del mondo.

Così la Commissione federale sul trasporto marittimo americana ha deciso per ritorsione che dal 3 ottobre ad ogni nave giapponese che attracca nei porti USA venga imposta una multa di 100 mila dollari. Le tre più grandi compagnie giapponesi, Mitsui OSK Lines, Nippon Yusen e Kawaki Kisen Kaisha, decidono di non pagare le multe che nell'arco di pochi giorni raggiungono i 4 milioni di dollari e minacciano di far passare le merci dal Canada, con un aumento dei costi complessivo di circa 40 milioni di dollari annui, ma anche un danno per i porti della California.

La Commissione americana decide a questo punto (venerdì 17 ottobre) per le maniere forti e "decreta la confisca di tutte le navi giapponesi ormeggiate nei porti americani e il divieto di ingresso negli stessi porti per i mercantili

in navigazione". E affinché il decreto questa volta venga rispettato dai "temibili e infidi gialli", si potrebbe aggiungere senza questa volta esagerare, viene dato incarico sia alla Polizia doganale che alla Guardia costiera di far rispettare il decreto.

Un bel salto qualitativo è stato compiuto e sebbene la vicenda nell'arco di poche ore si sgonfia, e una tregua viene raggiunta prima dello scadere dell'ultimatum fissato come in tutte le guerre alla mezzanotte, siamo certi che lascerà un segno nelle menti dei borghesi americani e giapponesi, nonché del resto del mondo. Infatti, al di là di come la singola vicenda si concluda, delle balle che così il Giappone è tornato a dialogare per la liberalizzazione dei propri porti, resta il fatto che sul tavolo della trattativa uno dei contendenti ha posto una pistola carica ed è proprio grazie a quest'arma che ha costretto l'altro che non la pos-

sede ad accettare. In un film il mafioso avrebbe detto "gli faremo una proposta che non potrà non accettare".

Il Sole 24 ore del 18 ottobre, il giorno dopo, scrive: "Vittoria piena degli Stati Uniti" che per i "propri esportatori, avevano deciso di passare dalle minacce e dalle multe ad azioni più concrete: con una decisione a sorpresa e che si è rivelata vincente".

Se la storia pare non insegnare nulla agli operatori economici e ai penitenti troppo interessati ai propri affari, certo è invece che nelle menti dei borghesi giapponesi una idea si starà concretizzando: puoi essere tra i più competitivi, magari essere aiutato da tutele dello Stato sul mercato interno, esportare capitali in tutto il mondo e investire in tutto il mondo e soprattutto negli USA dove più ti attaccano e minacciano, ma senza un altrettanto forte esercito, oggi non conti nulla.

AZIONI TELECOM *Investire sul proprio sfruttamento*

Telecom Italia, "la madre di tutte le privatizzazioni", è stata introdotta anche in fabbrica. Nello stabilimento Italtel di Cassina de' Pecchi, in quanto dipendenti del gruppo Telecom, alcuni lavoratori hanno sottoscritto le azioni con lo sconto del 4% in cambio del 70% della liquidazione.

Tra questi anche alcuni operai, con velata soddisfazione della direzione, che interpreta il fatto come un

atto di fiducia nell'azienda e nel capitalismo in generale. In realtà illusioni sul futuro gli operai non se ne fanno, visto il peggioramento delle condizioni di lavoro e del salario a cui sono sottoposti dalle continue esigenze di ristrutturazione.

I motivi dell'adesione partono però dalla necessità unanime di poter entrare in possesso della propria liquidazione. Infatti da qualche anno vari enti ed associazioni

contendono ai padroni il possesso di questo gruzzoletto. D'altra parte coi salari più che contenuti di questi ultimi anni ogni operaio vorrebbe poter utilizzare anticipatamente la propria liquidazione anche per far fronte alle proprie spese correnti se non addirittura ai propri debiti.

Ma i padroni non le hanno mollate, rappresentando per loro dei capitali da investire a costo irrilevan-

te rispetto ai tassi di mercato. Qualche quota gli operai l'hanno potuta ritirare grazie ad una legge governativa, ma per comprarsi casa o ripararsi i denti dal momento che lo stesso governo favoriva selvaggiamente le immobiliari e tagliava a più non posso la sanità. Anche l'Inps aveva messo l'occhio su questi soldi, ma i padroni hanno tenuto duro ed ora è pronta la legge sulle pensioni integrative

che assegna ad un'associazione tra sindacati e padroni la facoltà di gestire questi fondi.

Con l'asta Telecom il ministero del tesoro ha pensato bene di intascarsene una bella fetta - i dipendenti del gruppo sono 160 mila - prima che si completasse l'operazione sui fondi pensione.

La soddisfazione dei padroni per la sottoscrizione dei propri dipendenti delle azioni aziendali mentre nasconde il vero scopo cioè l'accaparramento di nuova liquidità arriva al perfido paradosso d'insinuare tra gli operai che ogni aumento dello sfruttamento potrebbe però comportare un aumento delle rendite azionarie e quindi dei risparmi degli operai; viceversa una resistenza operaia si tradurrebbe automaticamente in una perdita secca delle azioni.

Ma il crollo delle borse del sud-est asiatico e la conseguente estensione in tutto il mondo ha messo sull'avviso che la tanto propagandata fine della crisi economica e l'imminente sviluppo del capitalismo globalizzato, non sono affatto un capitolo assodato.

Si evidenzia invece che lo scontro e la concorrenza si è acuita. Si prospettano quindi nuovi sacrifici per gli operai.

Ma intanto cosa resterà agli operai che hanno sottoscritto le azioni Telecom con la propria liquidazione dopo la sfuriata delle borse mondiali e lo sciacallaggio degli speculatori?

C.G.

Licenziamento politico?

Non è in discussione la libertà di parola. È in discussione un livello determinato di consumo della pelle degli operai nelle fabbriche Fiat.

Difesa sindacale, solidarietà?

Il sindacato confederale collabora a mantenere l'ordine produttivo, con un comunicato legittima apertamente il licenziamento. Tutto può essere messo in discussione fuorché il profitto.

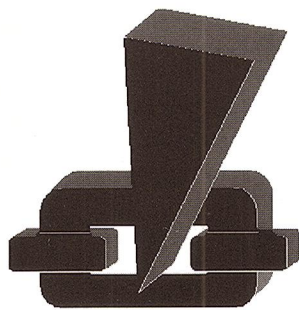
Il profitto del padrone va difeso e chi lo mette in discussione va fatto fuori.

La prossima volta?

Per quanto ancora i padroni potranno colpire gli operai ribelli singolarmente?

Dipende dagli operai.

OPERAI CONTRO



**Associazione
per la Liberazione
degli Operai**

LA GUERRA SOTTERRANEA

La Fiat di Modena ha licenziato un operaio ribelle.

Dal 28 Luglio è fuori dallo stabilimento senza salario

Assemblea

interverrà Francesco,
operaio licenziato dalla
Fiat New Holland di Modena

INVITO

Sud-Est asiatico / un altro anello incrinato

La corsa è finita

L'esempio mondiale fa bancarotta. Gli operai del Sud-Est asiatico erano portati ad esempio di quali sacrifici occorresse fare per alti tassi di crescita dell'economia. Dai bassi salari e ritmi vertiginosi si passa ora ai licenziamenti.

I primi segnali si avvertono già in maggio quando la moneta thailandese è messa sotto pressione, la banca centrale vendendo un milione di dollari al giorno riesce a rinviare a luglio il crollo del baht. Tutte le monete delle giovani, cosiddette 4 Tigri asiatiche, Thailandia (baht), Indonesia (rupia), Malaysia (ringgit) e Filippine (peso), sono da più anni vincolate a un cambio fisso con il dollaro USA. Una garanzia per gli investitori stranieri, un segno di tranquillità per i capitalisti locali, una possibilità di accesso a condizioni favorevoli al credito internazionale in dollari per il capitale industriale in generale. In soccorso alla propria valuta il governo thailandese chiama tutte le banche centrali dell'area. Rispondono prima di tutto Singapore, Hong Kong, Malaysia e Giappone. Non serve a nulla.

Il 2 luglio la Thailandia è costretta, dopo che la banca centrale si è bruciata 20 miliardi di dollari della riserva inutilmente, ad abbandonare la parità fissa con il dollaro e da allora il baht ha continuato a perdere terreno nei confronti del dollaro. Ha da qui inizio il terremoto finanziario che nell'arco di pochi mesi coinvolgerà tutte le borse del mondo, fino a Wall Street che il 27 ottobre crolla del 7,18%, -554 punti dell'indice Dow Jones, la terza caduta in percentuale dopo quelle del '87 (-22,6%) e del '29 (-12,82%), la prima in valore assoluto.

L'11 luglio tocca alla moneta filippina abbandonare il cambio con il dollaro, il 14 agosto è la volta della moneta indonesiana, vengono svalutate sia il ringgit malaysiano che la moneta di Singapore. Contemporaneamente le Borse dei rispettivi paesi registrano continue perdite.

Il 23 ottobre la situazione per le singole valute contro dollaro, rispetto al 1° luglio, è la seguente: Thailandia -59,8%; Indonesia -50,8%; Malaysia -34,5%; Filippine -30,9%; Singapore -11,1%.

L'unica moneta che resiste è il dollaro di Hong Kong. La parità con il dollaro USA fissata a 7,80 da 17 anni viene presa d'assalto i primi di settembre quando diventa sempre più chiaro la disfatta dell'intera economia della regione e che, dopo il bagno di sangue, i borghesi delle Tigri asiatiche sopravvissuti possono sperare solo di tornare a far profitti in una nuova fase del ciclo utilizzando proprio le monete svalutate.

Come potranno resistere alla compe-

tizione le merci di Hong Kong? Il panico si fa largo anche tra i capitalisti della ex-colonia britannica da poco ritornata alla Cina e la richiesta di denaro in dollari USA sfonda anche qui la normalità. La banca centrale si fa forte delle sue riserve di 88 miliardi di dollari che sbandiera in tutti i comunicati stampa e adombra addirittura il possibile uso di quelle della Cina, 222 miliardi. Ma più ancora che le minacce sull'uso delle riserve, tutte da verificare nella loro reale liquidità, possono invece gli incredibili aumenti dei tassi di interesse, la strozzatura del credito che comportano e l'attrazione sul circolante. E' così che giovedì 23 ottobre, ad Hong Kong, i tassi interbancari schizzano addirittura al 300% dal 6% del giorno prima, ma la conseguenza è che la Borsa crolla in quello stesso giorno del 10,4%.



Tutte le Borse del mondo, a questo punto, entrano in fibrillazione, la crisi finanziaria dura da troppi mesi e a nulla servono le promesse di intervento del Fondo Monetario Internazionale perché le voragini create sembrano capaci di ingoiare qualsiasi quantità di denaro. Nel frattempo tutti i paesi del Sud-Est, uno dopo l'altro, annullano i mega progetti costruttivi che coinvolgevano imprese di tutto il mondo.

La Malaysia annulla la diga di Bakun per 6,18 miliardi di dollari e la multinazionale ABB rimane a bocca asciutta, ma non è la sola visto che la diga faceva parte di una serie di infrastrutture per un totale di 20 miliardi di dollari: tutto bloccato! La Thailandia annulla la costruzione della rete ferroviaria e rotabile di Bangkok 3,2 miliardi di dollari. Sono alcuni esempi più rilevanti, tra i tanti, riportati dai giornali delle ripercussioni della crisi sulle industrie di tutto il mondo. Ma più degli altri paesi le ripercussioni maggiori si avranno in Giappone. Basti pensare che il 20% delle esportazioni giapponesi finisce in questi paesi, meglio dire finiva. La Toyota per es. prevede che nei prossimi due anni la domanda di automobili nel Sud-Est asiatico calerà del 20-30%. E visto che le case automobilistiche giapponesi fanno la parte del leone nell'area, dove potranno essere vendute le auto che quei mercati non sono più in grado di assorbire? Negli USA, dove l'export giapponese, soprattutto di autoveicoli, ha riaperto la guerra commerciale? Altro paese che subirà ripercussioni dal restringimento dei mercati delle

tigri, abbiamo già detto, è Hong Kong, ma in realtà dietro vi sta la Cina e anche le sue esportazioni sono messe in pericolo. Ad Hong Kong la scelta di far crollare la borsa piuttosto che svalutare la moneta è certamente mal sopportata dagli industriali, ma nello scontro tra i rappresentanti del capitale industriale e quelli del capitale da credito ha visto la vittoria di questi ultimi appoggiati dalla Cina a cui sta a cuore il ruolo finora svolto da Hong Kong di grande collettore di capitale creditizio.

Comunque sia la resistenza di Hong Kong, quasi una questione di principio per la Cina, si è così caratterizzata a metà ottobre per l'ultimo baluardo. Dopo di esso il ciclone avrebbe travolto il Giappone, e dal Giappone il resto del mondo. E di fronte al serio pericolo che l'argine si rompesse Wall Street il 27 ottobre ha avuto il suo lunedì nero con il -7,2% del Dow Jones. Seguito da un recupero il giorno dopo, di fronte allo scampato pericolo, e via di seguito con continui sali e scendi vertiginosi. Tutte le borse europee a seguirne gli andamenti. A un certo punto non si capiva più, a causa dei diversi fusi orari, se una Borsa scendeva perché la sera prima Wall Street era caduta o perché il mattino stesso quelle dell'Est avevano registrato un nuovo tonfo. E il viceversa per i rimbalzi tecnici.



Fin qui gli avvenimenti della crisi finanziaria, apparentemente di un'economia di carta, anche se come abbiamo visto le ripercussioni sono già oggetto di studio degli "esperti". Quello che non si dice è invece cosa è successo, quale meccanismo intrinseco al sistema creditizio del capitale si è inceppato e doveva incepparsi, così come si è inceppato in altre crisi passate, per quanto magari abbia assunto aspetti formali diversi.

Facciamo un passo indietro. La parità fissa con il dollaro USA delle monete di Thailandia, Indonesia, ecc. certamente hanno reso il botto più grande, ma solo perché hanno concentrato il fenomeno, non perché l'hanno creato. Da almeno un anno, sicuramente dall'inizio di questo, le economie delle Tigri stavano covando la crisi. Una crisi di sovrapproduzione, che si esprime nella difficoltà di vendere a prezzi convenienti le merci prodotte, strette nella morsa della forte concorrenza di quelle giapponesi e cinesi, nonché delle tigri vicine. Sicuramente la parità fissa con il dollaro USA, che fino a ieri garantiva sicurezza agli investitori e un buon accesso al credito, con lo yen che invece continua a scendere rispetto al dollaro, a un certo punto è risultata un peso insostenibile per il capitale produttivo locale. In Corea del Sud, in cui il won libero di fluttuare ha perso più del 30% dall'inizio dell'anno, non è che sia andata tanto diversamente. I fallimenti si fanno giorno dopo giorno più numerosi ed è proprio dei giorni della caduta delle borse la notizia che il secondo produttore di automobili locale, la Kia, dopo aver portato i libri in tribunale, non ha chiuso solo grazie

all'intervento dello Stato che in pratica l'ha nazionalizzata.

La peculiarità della parità fissa ha fatto sì che allo scoppio della crisi in questi paesi la ricerca del denaro monetario, caratteristica di tutte le crisi creditizie, ha assunto la forma di ricerca di dollari. Interessante è quanto si scorge dalle cronache sull'Indonesia in cui nel tentativo di tamponare l'emorragia di rupie, di fronte al panico, la Banca centrale il 6 ottobre ha messo il vincolo sugli acquisti di dollari superiori in quantità ai 2 milioni da parte di qualsiasi azienda non sortendo, peraltro, alcun risultato.

Sembra sempre che sia la "speculazione" a minacciare le economie reali e le valute nazionali. La teoria più in voga è che la "speculazione" aspetti al varco i vari paesi, chi non è in ordine con i conti, chi non ha i "fondamentali" a posto, si dice, viene preso di mira. Così che di fronte alla caduta delle borse occidentali si sono affrettati a dire: state calmi gli Stati Uniti hanno i fondamentali più che a posto, guardate l'inflazione, la disoccupazione, il deficit di bilancio, è tutto a posto, il Dow Jones non può che risalire.

La realtà però è invece ben più "meschina" e concreta. Un paese, un gruppo industriale, può essere il più indebitato del mondo, può produrre attingendo completamente e continuamente dal capitale datogli a credito, finché i profitti che fa gli permettono di ripagare gli interessi sul debito non c'è nessun problema e fa la felicità del creditore, anche se l'intero sistema del credito è espresso in dollari invece che in valuta locale. Che cambia?

Il problema sorge quando il regolare deflusso del denaro ricavato dalla vendita delle merci si inceppa o si interrompe. Non tornandogli il denaro della vendita delle merci che ha prodotto si ritrova allora nell'impossibilità non solo di far fronte ai debiti contratti, ma anche ai nuovi acquisti di materie prime e forza-lavoro per produrne di nuove, per continuare deve rimettere altro capitale dal suo patrimonio o trovare altro credito. Se il problema è generalizzato, non di un singolo capitalista, è l'intero sistema del credito che viene messo in crisi, tutte le normali transazioni, che non richiedono denaro se non in minima quantità, perché avvengono di solito per scambi di tratte o assegni o altre forme di promesse di pagamento, o si bloccano o avvengono solo attraverso denaro monetario, nel nostro caso di dollari USA. La rincorsa ad accaparrarsi denaro sonante, dollari, diventa l'unico "affare" in questi momenti.

In Thailandia, in pratica, gli operatori per cercare la necessaria e qualificata liquidità per far fronte ai pagamenti hanno richiesto dollari dando in cambio o la propria moneta locale o, con più difficoltà e a tassi di sconto elevato tutte le promesse di pagamento in loro possesso. Dall'altra le loro banche gli vendevano i dollari o della propria riserva monetaria o attingendo da quella della banca centrale. Nella normalità di una richiesta monetaria per far fronte alle operazioni di scambio minime che necessitano di

moneta sonante, il fenomeno non crea alcuno squilibrio, ma quando si innescia un meccanismo di sfiducia sul credito, anche su quello reciproco tra gli industriali, o addirittura a causa di sempre più inceppamenti nella circolazione, la richiesta di denaro è talmente elevata e tale da ingenerare continui incrementi che non esiste riserva delle banche in grado di rispondere. Si prenda ad es. ancora l'Indonesia, nei giorni in cui la banca centrale imponeva i limiti d'acquisto di dollari, il sole 24 ore indicava in 20 miliardi di dollari l'ammontare dei debiti in dollari. Cifra che in realtà sottostima la richiesta di dollari che sarebbe derivata non solo dallo sconto di tutto quel debito, ma anche delle normali tratte che normalmente vengono girate tra i vari capitalisti.

Così scrive il Corriere della Sera del 4/11/97 di fronte alle accuse del premier malese contro la speculazione straniera: "Mahatir ha dimenticato di dire che le prime a speculare contro la moneta malese erano state proprio le sue banche".

Se a tutto ciò si aggiunge che nel momento di panico il fuggi fuggi è totale e i capitali finanziari che possono smobilizzare lasciano i paesi coinvolti per cercare altri lidi più sicuri meglio si riesce a comprendere la portata di quello che impropriamente viene indicata "la speculazione". Interessanti le ammissioni dei gestori dei grandi fondi USA il giorno del crack di Hong Kong (-10,41%), il giovedì nero 23 ottobre, di come possa "il New Asia Fund contrarsi da 2,2 miliardi di dollari all'inizio dell'anno ai 957 milioni di ieri"; e come "in settembre i riscatti nell'area dell'Asia-Pacifico hanno sottratto altri 252 milioni di dollari dopo il massimo di 454 milioni toccato in luglio".



Certo, chiunque riesca nell'obiettivo di rendere denaro, e in questo caso denaro dollari, tutti i suoi titoli, le sue azioni e tutte le sue note di credito prima del crash, può tornare sul mercato dopo e riacquistarsi il "mondo sopravvissuto". E certamente la crisi è anche un momento di straordinarie concentrazioni. Ma il punto non è questo. Proprio per le ragioni viste prima, se si guarda alla crisi dalla parte del credito sembra un processo a somma nulla, per cui gli speculatori capaci guadagnano e quelli incapaci perdono. Ma se invece si guarda la crisi attraverso i meccanismi che nella produzione la innescano si riesce anche a valutare la portata e le ripercussioni del fenomeno. Di una crisi che in realtà parte dalla produzione per tornare alla produzione che non ha nessun artefice in particolare, nessun speculatore all'origine, che alla fine lascia sul terreno industrie, ricchezze, merci, forza-lavoro perché ne erano state prodotti troppi se si considera gli angusti contorni che questa società pone di volta in volta. La crisi si è incaricata di riportare tutto nei "giusti" rapporti tecnici che per un momento avevano travalicato le leggi economiche della società.

R.P.

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Ingraf - Via Monte S. Genesio, 7 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204

intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

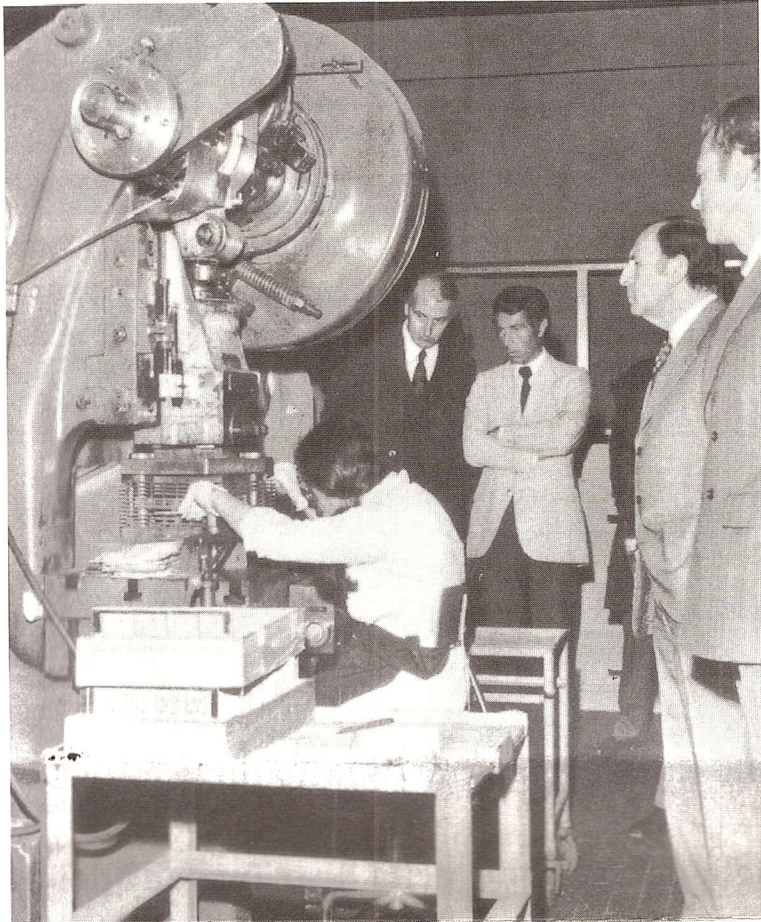
CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 11 NOVEMBRE 1997

“1250 fratelli di classe”

Il coordinamento operaio contro le compatibilità distribuisce un volantino dove fra i fratelli di classe include dirigenti, impiegati e operai. Potranno mai gli operai organizzarsi e lottare per i loro interessi indipendenti senza aver chiarito a loro stessi il ruolo dei rappresentanti della piccola borghesia sovversiva e del loro interclassismo?

La crisi si sta caratterizzando sempre più come una potente spinta verso una ristrutturazione complessiva del sistema capitalistico. Il suo fulcro è la fabbrica. Gli operai lavorano di più e guadagnano di meno. Ciononostante i profitti dei padroni non aumentano proporzionalmente ai capitali sempre maggiori che vengono investiti. La “flessibilità” della manodopera, perseguita nella pratica produttiva e legalizzata dal parlamento, tende a rendere la condizione operaia sempre più malleabile alle esigenze dei padroni nella crisi. Tutto questo mira a ridurre, con la riduzione del “costo del lavoro”, la parte della giornata lavorativa che all’operaio viene pagata per aumentarne la parte non pagata. Il plusvalore estorto agli operai deve essere sempre di più. Una parte di questo plusvalore deve essere reinvestita nella produzione, ed è una parte che aumenta costantemente sotto la spinta della concorrenza, per potenziare gli impianti. Quello che rimane serve per far sopravvivere le altre classi sociali che non producono direttamente niente di loro: i padroni (nel lusso) e via via, scendendo la scala sociale, il ceto medio dei professionisti, la piccola borghesia impiegatizia, i preti, i poliziotti, i “non profit”, ecc. Questi ceti presentano livelli diversi di reddito e di privilegio. Alcuni sono ridotti ad una sopravvivenza miserabile. Tutti però vivono di quello che producono gli operai.

I padroni spremono gli operai per aumentare i profitti, ma sono sempre meno prodighi nella crisi a dare una parte di questi profitti alle altre classi improduttive. Alcune di esse sono essenziali nel tenere in piedi tutto il baraccone di questa società e bisogna salvarle: il ceto medio “benpensante” (a pancia vuota non si pensa più tanto bene); i poliziotti; gli imbonitori religiosi e non; i politici. Ma gli altri? Gli altri devono consumare meno, “visto che comunque non producono niente”. I tagli alla Pubblica Amministrazione, alla sanità, alla scuola, in una parola allo “stato sociale”, la razionalizzazione del commercio, rispondono a questa logica: una riduzione ulteriore del salario operaio e la riduzione delle quote di profitto che vengono date agli improduttivi. Quelli che vengono colpiti cercano di difendersi, ognuno sui propri interessi. I ceti improduttivi con qualche privilegio evidente (professionisti, impiegati dei livelli alti, commercianti), si organizzano in modo apertamente corporativo, premendo sullo stato e sui padroni affinché siano solo gli operai a pagare. Altri ceti improduttivi, oscillanti tra il corporativismo e la ribellione, quando cercano di muoversi lo fanno chiamando gli operai a mobilitarsi al loro fianco, ma per difendere i propri interessi. E’ in questo settore sociale che vi è un proliferare di teorie, rivoluzionarie e non, che puntano a organizzare gli operai non sui



propri interessi di classe, ma su quelli della piccola borghesia. Questo settore, quando si muove, lo fa su parole d’ordine che rispecchiano la condizione sociale dei suoi membri. Sono parole d’ordine che servono a creare una falsa uguaglianza e una falsa identità di interessi, tra la piccola borghesia in crisi e gli operai. Ai termini precisi di operai produttivi e ceti sociali improduttivi sostituiscono termini interclassisti che unificano tutti nell’unico calderone del “lavoro dipendente”. Invece di porre al centro della lotta contro il sistema il suo fulcro, la fabbrica e lo scontro operai padroni, scelgono obiettivi trainanti come la difesa dello “stato sociale” e la lotta all’evasione fiscale. Le loro organizzazioni politiche esprimono le tendenze della piccola borghesia, le parole d’ordine della piccola borghesia, sono formate in massima parte da elementi della piccola borghesia, però si chiamano comuniste e quasi sempre “operaie”. Rifondazione comunista, coordinamento operaio, “collettivo operaio”. A Napoli, un esempio recente è rappresentato dal “Coordinamento operaio contro le compatibilità”. Nel “coordinamento” non vi sono operai, l’unico presente è un operaio dell’Ansaldo. Le discussioni al suo interno sono tutte improntate sulle varie e diverse esperienze lavorative e di lotta dei partecipanti, partendo dal presupposto che queste esperienze siano omogenee. Il “coordinamento...” mira alla aggregazione e i distinguono sono controproducenti. L’unità a tutti i costi, tra interessi diversi (accomunati ideologicamente dal confuso richiamo ad una non meglio precisata “incompatibilità”), produce posizioni politico-sindacali interclassiste. All’Ansaldo di Napoli, dove sta per partire una ristrutturazione, il “coordinamento...” distri-

buisce volantini indirizzati ai “1250 fratelli di classe”, includendo in essi dirigenti, impiegati e operai. Siccome nessuna critica teorica seria di classe viene rivolta al sindacato quando, nel “coordinamento...”, alcuni lavoratori e disoccupati si iscrivono alla CGIL, le critiche al sindacato sono solo di facciata, ai “vertici” sindacali. Il problema vero è che nel “coordinamento...” non servono ragionamenti, le riflessioni sono già state fatte a monte, e sono quelle dei dirigenti dell’OCI e, ora, gradualmente, con la cinghia di trasmissione del “coordinamento...”, si deve fare proselitismo. Il “partito” c’è già e il “coordinamento...” è il suo strumento di massa.

I tentativi della piccola borghesia rivoluzionaria rappresentano una iattura che ha sempre accompagnato gli operai fin dai loro primi movimenti di liberazione dallo sfruttamento capitalistico. Nei periodi di crisi economica e sociale il loro proliferare si ingagliardisce. Sono contro il sistema con tutte le oscillazioni tipiche della classe che li produce. Sono contro i “vertici” del sindacato confederale, convinti che se questi cambiasero, il sindacato ridiventerebbe rappresentativo dei “lavoratori”, nascondendo il fatto che il sindacato confederale è portatore di altri interessi di classe rispetto a quelli degli operai e cinghia di trasmissione dei partiti di governo all’interno delle fabbriche. Alcuni di essi sono contro la “politica” di Rifondazione, appoggiando di volta in volta le “mozioni” che al suo interno sembrano essere più a “sinistra”, nascondendosi il fatto che in questo partito sono rappresentati gli interessi di classe di strati sociali defraudati della piccola borghesia, come gli artigiani, gli insegnanti, tutto il carrozzone dei “servi-

zi sociali” non profit che vivono delle elargizioni pubbliche, strati medio alti della gerarchia di fabbrica, ma non gli operai, quelli degli strati bassi in particolare. Quando si differenziano da questo partito lo fanno solo su basi dottrinarie, ma copiando integralmente le sue parole d’ordine sulla “difesa dello stato sociale”, la demagogia delle “35 ore a parità di salario”, ecc. Sono contro Rifondazione perché, a seconda dei casi, è un partito “stalinista”, “trozkista”, o seguace di qualche altro apostolo del marxismo, ignorando il fatto che tutta l’ultima leva dei dottrinari di ogni rima è praticamente confluita quasi tutta in Rifondazione, ed è in essa massicciamente rappresentata con tutto il suo bagaglio “religioso” differenziato.

I rivoluzionari della piccola borghesia sono però, ostinatamente e ottusamente, contro tutti i tentativi che gli operai fanno di organizzarsi in classe indipendente. Quando gli operai cominciano ad organizzarsi in proprio gli attacchi sono aperti. L’accusa classica è quella di “settarismo”. L’Associazione per la liberazione degli operai - Operai Contro, attuale tentativo di una minoranza di operai di organizzarsi “in proprio” sul terreno politico, è obiettivo costante di queste critiche. Ci viene detto che gli operai non possono costruire da soli l’organizzazione, sono i “comunisti” che lo fanno e gli operai in quanto individui devono aderirvi. Gli operai non hanno gli strumenti culturali né teorici, ci vogliono gli “specialisti” della politica per fare queste cose.

A parte ogni altra considerazione, basterebbero solo i risultati miserabili raggiunti da questi “specialisti” della rivoluzione, in anni di “lotte”, a spingere gli operai a tentare in proprio. L’Associazione per la liberazione degli operai è la proposta pratica, che gruppi di operai di diverse fabbriche, fanno agli altri operai, come primo tentativo di organizzarsi in proprio. Secondo gli operai che aderiscono all’Associazione, la costruzione dell’organizzazione politica indipendente degli operai deve essere frutto di un processo; questo processo deve marciare essenzialmente per vie interne alla classe degli operai. Nella crisi crediamo, a maggior ragione, che questo tentativo vada fatto, perché è la realtà stessa che spinge gli operai su questa strada. Alla piccola borghesia defraudata diciamo che le altre classi subalterne di questa società hanno un’unica possibilità di salvarsi dal loro progressivo immiserimento: l’organizzazione indipendente degli operai. Senza l’organizzazione degli operai non vanno da nessuna parte. Solo se gli operai riescono nel loro tentativo di organizzazione e si presentano attrezzati in uno scontro definitivo con il capitale, queste classi, alleandosi agli operai, si possono emancipare a loro volta.

F. R.

OPERAI
CONTRO

il dibattito

FERROVIE DELLO STATO

Lezioni e prospettive

Gli anni ‘90, gli anni cruciali del passaggio F.S. da azienda autonoma ad “Ente” e quindi ad S.P.A., gli anni del “Politico” Necci, gli anni della T.A.V. come cuore strategico del “Piano di impresa” 1996-2000. Gli anni ‘90, gli anni della tendenziale abolizione del conflitto e della “Guerra Sotterranea”, della fine e svuotamento del diritto di sciopero. Ma anche gli anni della lunga maturazione, in un gruppo di ferrovieri del passaggio decisivo all’organizzazione indipendente, fuori e contro i sindacati di Stato e autonomo/corporativi. Nasce “Lavoratori autorganizzati” a Roma, Firenze, Bologna, Milano per poi diventare il centro propulsore del “Comitato ferrovieri”, organismo di lotta politica contro la direttiva europea 424 (direttiva Prodi in Italia), direttiva che prevedeva e prevede l’accelerazione del processo di societizzazione e spezzettamento ferroviario. Tale misura infatti presuppone: 1) frantumazione della F.S. Spa in più società con la conseguente drastica divisione contrattuale e gestionale dei ferrovieri. 2) Ulteriore riduzione del numero di ferrovieri (- 30 mila) nei servizi essenziali con l’obiettivo dell’abbattimento del costo del lavoro, mentre proliferano “Manager” incapaci quanto superpagati. 3) Aumenti tariffari vertiginosi, con particolare riguardo al traffico locale e dei pendolari (+ 10 % tariffe del biglietto e abbonamento per le tratte inferiori ai 50 Km, dal 20 Ottobre). 4) Abolizione e svuotamento del diritto di sciopero con allargamento dei periodi blindati e delle franchigie di avvertimento. 5) Privilegio assoluto per l’Alta Velocità e la campagna “Eurostar” in spregio a qualità, puntualità, sicurezza per il servizio sociale, locale e pendolare.

L’insegnamento che noi traiamo da questa breve cronistoria, così come dalla storia della nascita e dell’evoluzione del “Comitato ferrovieri” è che: ad un ciclo di ristrutturazione capitalista, anni 80-90, corrispondevano fenomeni diffusi di settorializzazione e frammentazione tendenti alla difesa corporativa della categorialità e della cosiddetta professionalità.

Le lotte, così come le conquiste sindacali e contrattuali, i “Diritti” instabili per loro natura, sono collegate ed, in ultima analisi, anch’esse determinate dal sistema economico in cui si svolgono. Ne sono l’espressione ma non possono stravolgerlo. Così ci spieghiamo in termini materialistici, la passività profonda di classe oggi e la conseguente difficoltà a produrre serie battaglie dentro una strategia internazionale (come è sempre più internazionale il capitalismo) del movimento operaio.

La lezione secondo noi utile per una seria prospettiva è che i movimenti nascono, crescono e rifluiscono sempre, ma i problemi restano, così come resta la “direttiva Prodi”, così come resta sempre pressante l’esigenza di dotarci di strutture organizzate stabili che siano sempre presenti, nei momenti di alta come in quelli di bassa dei movimenti.

un ferroviere del “Comitato
Ferrovieri” di Roma



Gli operai all'assalto del Palazzo d'Inverno

Ottanta anni fa, il 7 novembre del 1917, gli operai prendevano il Palazzo d'Inverno.

Il potere dei ricchi, dell'aristocrazia, degli industriali e dei banchieri era finito.

Il potere sociale passava di mano

Ora erano gli operai delle officine Putilov e di tante altre fabbriche a comandare. Assieme ai contadini poveri. Iniziarono un'opera di riorganizzazione sociale tentando di introdurre un modo di produzione non più fondato sullo sfruttamento.

Operai come noi iniziarono la gestione diretta della produzione, della distribuzione dei prodotti.

Gli strati più poveri della popolazione ne trassero subito dei miglioramenti sostanziali, inimmaginabili in quegli anni in tutti i paesi capitalistici. Distribuzione gratuita dei generi di consumo perchi li produceva, giornata lavorativa di 8 ore con due giorni di riposo la settimana e 6 ore di lavoro la vigilia di festa, assicurazioni sociali per tutti i lavoratori.

Per i ricchi fu il terrore, la bella vita era finita, i privilegi aboliti.

La parte più decisa di quegli operai si definiva comunista ed era organizzata in partito.

I padroni di tutto il mondo subirono uno shock spaventoso dal quale non si sono ancora ripresi.

Gli operai si erano sollevati ed avevano rovesciato il loro potere.

Attaccato dall'esterno e minato dall'interno l'esperimento è fallito, era un primo tentativo in mezzo a mille difficoltà.

Del potere degli operai e dei contadini poveri in Russia non ne era rimasto che una vuota sembianza che si definiva repubblica socialista e copriva lo sfruttamento dei padroni di Stato.

I padroni di oggi hanno dovuto sbarazzarsi anche di questa copertura.

Ma anche se per poco tempo, gli operai hanno potuto mandare ai lavori forzati i padroni, liberarsi del dispotismo di fabbrica, tagliare privilegi di borghesi grandi e piccoli. Anche solo per questo la rivoluzione operaia nella Russia del '17 rimane il più importante esempio della possibilità degli operai di liberarsi.

I suoi limiti sono problemi nostri, solo un nuovo tentativo degli operai potrà riscattare la rivoluzione russa dalle menzogne e dal dimenticatoio in cui i padroni la spingono ogni volta.

Non parliamo poi di quelli che l'hanno imbalsamata e cercano di spacciare la salita a Palazzo Chigi per la versione moderna dell'assalto al Palazzo d'Inverno.

Ogni operaio che oggi tira la cinghia, che vede il capitale farsi sempre più ricco e potente sulle sue spalle non dimentichi il 7 novembre di ottanta anni fa. La piramide fu rovesciata sottosopra. Fu solo il primo tentativo, la prossima volta faremo meglio, molto meglio.

Associazione per la Liberazione degli Operai